

IL  
GALLO

gennaio 2020

anno XLIV (LXXIV) n. 807

n. 1

CANTARE ANCORA

Carlo Carozzo

pag. 2

LA PAROLA NELL'ANNO

Angelo Casati – Augusta De Piero

pag. 3

ANDARE OLTRE

Carlo M. Ferraris

pag. 5

UNA PROPOSTA PER IL BATTESIMO

Ugo Basso

pag. 6

DAI CONFINI DELL'AMAZZONIA

Luigi Brusadelli

pag. 6

SANTIAGO, ITALIA

Ombretta Arvigo

pag. 7

ANNI VENTI – L'ETÀ DELL'INCERTEZZA

Erminia Murchio

pag. 7

NON POSSIAMO NON RIFLETTERCI

Valentina Bonzi

pag. 8

PORTOLANO

Ada Negri

pag. 9

ADA NEGRI

Pietro Sarzana

pag. 10

di CARLO CAROZZO

IL PREZZO DELLA GIOIA

pag. 12

MARX: LO SPAURACCHIO DEL PECCATO  
È UNO STRUMENTO REAZIONARIO

pag. 12

LA SOVRANITÀ DOMINATRICE O L'ESSER DIO

pag. 13

IL DESERTO, EDUCAZIONE ALLA LIBERTÀ

pag. 14

LIBERTÀ: DEFINIZIONE E LIMITI

pag. 17

DUBITARE

pag. 18

CARLO CAROZZO

pag. 20

A volte, specialmente nei momenti di dubbio e di delusione, mi viene da chiedermi che cosa significhi vivere e preciso sotto forma di interrogativi: quali sono i suoi presupposti? Li riconosco in me? Che fare nel concreto per apprezzare davvero la vita e non lasciarsela sfuggire dalle mani? Che significa diventare adulti? Quali sono i presupposti? Quali capacità presuppone, all'incirca? Mi provo a precisarle.

Presuppone:

- capacità di adattamento, che vuol dire flessibilità, non rigidità che immobilizza e non lascia passare il soffio della vita;
- capacità di autonomia, di reggersi sulle proprie gambe, di camminare senza dipendere da...

- disponibilità, insieme, ad accogliere dagli altri quello che possono dare senza pretendere quello che a loro è impossibile perché allora si precipita nella delusione oppure si scatenava un conflitto;

- capacità di amore disinteressato, oblativo, nel senso di dare qualcosa di sé con generosità, senza trattenere nulla;

- capacità di commisurare i propri ideali con il possibile della realtà e della vita: se mi aspetto troppo, quello che realizzerò sarà sempre al di qua delle aspettative; così, invece di apprezzarlo, di riconoscerlo, di goderne, sarò nella frustrazione, nella delusione e non accoglierò e godrò positivamente di nulla. Rileggo e mi chiedo come io sia in rapporto con le capacità indicate. E sorrido...

Carlo Carozzo

Il gallo, novembre 2017

Ricordiamo con questo sorriso interrogante Carlo, riconoscen-  
ti per l'insegnamento a pensare criticamente, a operare con  
responsabilità, a essere cristiani credibili. Successore di Nando  
Fabro, l'ideatore, Carlo Carozzo è stato per oltre trent'anni di-  
rettore e anima organizzativa, spirituale, ideologica del gruppo  
e della rivista: se Il gallo si pubblica ancora, se è stato traghettato  
attraverso tempi in cui decine di testate sono sparite, lo si deve a lui,  
al suo pensiero, alle sue iniziative, alla sua fatica riservata e fedele,  
certamente insieme al gruppo.

Non è possibile ora ricostruire il pensiero di Carlo Carozzo,  
analizzare le sue scelte, verificare i risultati: riusciamo però,  
fra la sorpresa e il rimpianto, a proporre questo quaderno di  
gennaio, il primo pubblicato dopo la sua scomparsa, con una  
piccola raccolta di testi suoi su diversi argomenti selezionati  
fra le centinaia apparsi non solo sul Gallo: il menabò già  
pronto per l'uscita di gennaio può attendere il mese prossimo.

## CANTARE ANCORA

La rivista genovese *Il gallo*, pubblicazione mensile, che Ferdinando Fabro e Katy Canevaro definivano rispettivamente come «un guscio di noce» e come «un seme gettato nella terra di oggi», ha attraversato questi anni affidandosi, come sua tradizione, a «uomini e donne di tutti i giorni». Queste donne e questi uomini da altri avevano ricevuto la testimonianza che ogni cambiamento, sia esso positivo o negativo, sia esso previsto o inatteso, doveva essere vissuto come persone *itineranti*, in viaggio attraverso la vita quotidiana.

Un orientamento di fondo che educava alla consapevolezza sulla relativa importanza per i posteri del foglio stampato, e, tuttavia, era uno stimolo per gli amici che avevano a cuore la sua pubblicazione, a farla cantare ancora, nella speranza che servisse ad aumentare la consapevolezza sulla condizione umana di chi, credente e non credente, era attratto da un orizzonte aperto, dove tutta la persona nelle sue funzioni, intellettuali, emotive e spirituali potesse realizzarsi. [...]

Dei vari volti della solitudine in quei tempi, la rivista focalizzava l'attenzione su gli esclusi dalla società: i carcerati, i vecchi, la classe operaia alla ricerca di nuove solidarietà, il mondo giovanile e le esigenze di mutamento alle radici dell'uomo, la lunga marcia verso la partecipazione. [...]

La rivista, pur condividendo molti degli obiettivi della contestazione, con spirito critico sottolineava i rischi di nuovi possibili *assolutismi* se non ci si rendeva conto dove potevano portare la sete di potere, l'idolatria, e la mancanza di fiducia nelle relazioni tra gli umani.

In questo quadro quelle riflessioni aprivano a nuove ricerche che i monografici *La felicità, aspirazione degli uomini* (1971); *Dove è Abele tuo Fratello?: Gli esclusi nella società attuale* (1972); *La famiglia: ieri oggi e domani?* (1973); *Potere e Libertà* (1974); *La crisi* (1975), hanno illustrato con i contributi dei redattori e di tanti amici che avevano anche loro sete e fame di diventare più consapevoli della realtà che li circondava. Al solito, dunque, si trattava di non addetti ai lavori, i quali, attingendo al lavoro di esperti, si proponevano di divulgare e mettere in comune con un pubblico più vasto ciò che *per loro era cultura*. [...]

Nel 1980 Nando Fabro, a causa dell'età e dei suoi problemi di salute, mi ha chiesto di accettare la nomina ufficiale a direttore della rivista. Un dono che mi riempiva di gioia per la fiducia che Nando, Katy e gli amici mi accordavano, ma che destava in me anche *non pochi timori*. Infatti ero ben cosciente di non possedere quella agilità e quella freschezza di pensiero e scrittura di Nando, che riusciva, con poche frasi, al pari di un poeta, a cogliere e descrivere l'essenziale di situazioni complesse. Io appartenevo alla scuola di quei contadini *autodidatti*, che necessitano di *tempi più lunghi* per esprimere e comunicare agli altri ciò che, con fatica, leggevo, in filigrana, nello scorrere della nostra microstoria, all'interno e nell'intreccio con quella macro. [...]

Il 17 marzo 1977 muore Katy Canevaro, l'anima de *Il gallo*, leader carismatica, appoggio e punto di riferimento per molti, soprattutto per i *galli* della prima ora, ma più ancora della seconda. La terza generazione stava arrivando proprio in quegli anni mossa dagli echi del Sessantotto, e composta da

già frequentatori di *Viva la gente*, *Amnesty International*, con tanta voglia di cambiare il mondo, tanti sogni, tanti bisogni. I *nuovi arrivati* si fusero bene con i *vecchi* che navigavano tra i trenta e i quarant'anni e quelli della prima ora sui cinquanta anni a parte Nando che ne aveva settantasette. Il metodo della discussione, dopo la relazione, col sacro rispetto per la parola dell'altro, stupiva e appassionava; i monografici poi erano una specie di gestazione partecipata con la voglia di scoprire e lo stupore per quello che si apprendeva.

Sempre nel 1977, riprendendo punti che ci stavano già a cuore nel quaderno del 1975 *Sulla crisi*, ci si è interessati a: *Nella crisi: diventare umani*, e, nel 1978 è uscito *Non basta dire libertà*. Erano tempi turbolenti: estremismi di destra e di sinistra si fronteggiavano, c'era stato il rapimento e l'uccisione di Moro, il sistema politico era scosso alle sue fondamenta. E subito dopo, a ridosso di quegli anni, sono iniziati i tempi del riflusso. [...] Tutto questo creava un clima in cui era diffuso un larvato senso di fatalismo e la nostra rivista leggendo con un certo anticipo questi segni dei tempi si poneva l'interrogativo se fossimo *Condannati alla infelicità* (monografico del 1979).

Nel 1996 *Il gallo* festeggia il suo cinquantesimo anno. Un momento importante perché, per noi e per me, ha significato che la fedeltà nel quotidiano di donne e uomini di tutti i giorni, era il *segreto alchemico* che ci permetteva di cogliere alcuni punti nodali dei tempi di cui eravamo testimoni. La partecipazione di amici e abbonati da varie parti d'Italia fu sorprendente e commovente, incoraggiante e responsabilizzante.

Non è certo mia intenzione fare qui un discorso agiografico sul nostro gruppo; le difficoltà ci sono state anche tra di noi. Il dato di fatto è che se si scorrono gli indici de *Il gallo* stampato, dagli anni Sessanta sino ai nostri giorni, si può rilevare che la sua struttura è sempre composta da tre parti. La prima è dedicata a tematiche di fede e religiose, la terza ha aspetti relativi alla società in cui viviamo tutti, credenti e non, mentre la cerniera tra le due è offerta dalle poesie, inserite non per soddisfare il compiacimento estetico, ma nella convinzione che, come già diceva il filosofo Aristotele, la poesia presenta, nei confronti della riflessione storica e sociale, il vantaggio di non limitarsi a descrivere il mondo per come è, ma di prospettare il mondo per come dovrebbe e potrebbe essere.

Questa struttura permane anche se gli argomenti che vi sono portati seguono il ritmo dei tempi in cui si vive. Oltre ad essere una scelta grafica, è anche il tentativo di manifestare lo stile della *ricerca*, lo spirito sottostante, cercare cioè di guardare la realtà senza fermarsi alle apparenze, allungare lo sguardo oltre ciò che viene gridato, oltre l'immediata fascinazione o rifiuto, cercare la prospettiva, il senso.

Negli anni Ottanta e Novanta un particolare rilievo per la nostra ricerca lo hanno avuto i quaderni monografici, pubblicati nei numeri di marzo-aprile e di luglio-settembre della rivista. Nel 1985 l'Editrice Elle Di Ci pubblica, in volumetto, il quaderno marzo-aprile *Riscoprire la preghiera* riflessione emblematica sui temi religioso/spirituali nati dal bisogno di una fede incarnata nel quotidiano, espressa con linguaggio personale.

I monografici erano espressione di un interesse a cui tutti coloro che dividevano il tema scelto, siano essi appartenenti alla redazione o esterni ad essa, potevano partecipare attraverso un lavoro di gruppo. Lavoro che cominciava a

ottobre con la *ruota libera* per continuare con relazioni programmate dei partecipanti che volevano impegnarsi di più e anche qualche *ospite* esterno, collaboratore o simpatizzante, più esperto nella materia trattata. La presenza di qualche esperto non modificava la caratteristica più peculiare del lavoro intorno al quaderno monografico: l'idea, cioè, che l'elaborazione dovesse essere il prodotto di una riflessione collettiva, in cui anche l'osservazione in apparenza minima o quasi casuale concorreva a produrre il risultato finale.

Chi partecipava alla discussione ne ricavava l'impressione di un lavoro *magmatico*: spesso vi era la difficoltà dell'intendersi sul significato dei termini utilizzati, varie e diverse erano le provenienze culturali e di vita, eppure proprio tale difficoltà e tali diversità diventavano una risorsa irrinunciabile per cogliere nella sua più profonda essenza quel *pluri-prospettivismo* della verità che costituiva l'anima stessa delle nostre riflessioni. Per vie diverse, con sensibilità differenti e tuttavia non incompatibili ci si incamminava umilmente, ma con passo costante, sulla via della ricerca del vero.

L'esito finale era una sorta di *opera aperta* in cui il testo veniva consegnato alle lettrici e ai lettori come dicendo loro:

ecco il risultato delle nostre riflessioni di gruppo, ora tocca a voi, nella vostra quotidiana esistenza, continuarle e completarle... Ora tocca a voi continuare, insieme con noi, il cammino...

È con stupore che osservo che in quei monografici erano chiaramente anticipati segni e sintomi di fenomeni che sono diventati attuali ai nostri giorni come l'individualismo, la morte, la solitudine, la comunicazione.

Rivisitando i titoli, molti dei quali sono stati anche oggetto dei piccoli volumi editi dalla casa editrice Ave Minima, ne ricavo l'impressione che problemi e aspettative di donne e uomini ruotino sempre intorno a domande antiche a cui non abbiamo ancora risposto, e a cui, forse, non risponderemo mai. Se è così la nostra microstoria insegna che non è la risposta a certi problemi la cosa più importante, ma la domanda che ci si fa. È questa domanda che ci fa resistere e sperare.

Quello che mi preme far notare è che tali monografici, erano il lavoro di un gruppo, i cui partecipanti avevano l'esigenza di stabilire un ponte tra le tematiche della prima parte e quelle della seconda de *Il gallo* stampato. Questo *ponte* è sempre stato nelle corde della nostra rivista, ma mentre prima si affidava prevalentemente a singole voci, adesso si presentava, con tutti i pregi ed i limiti dei lavori artigianali, come l'espressione della ricerca spirituale e civile di un gruppo. Forse questa è l'*impronta* lasciata nei lettori dalla nostra rivista. Essi infatti richiedevano numerose copie di questi monografici per avviare, a loro volta, percorsi di riflessione comunitari in ambienti e territori diversi da quello genovese.

Lavoro di gruppo fu anche quello delle donne che organizzarono la loro ricerca nella rubrica *essere donne* tra gli anni Ottanta e Novanta riuscendo a contagiare un po', con la loro energia, i compassati maschi.

La pubblicazione manteneva il ritmo mensile con i numeri ordinari alternati ai monografici che segnavano il tempo di primavera e d'estate. La lettura del Vangelo in quegli anni ha continuato a essere nutrimento e sostegno per cercare, evitando toni urlati e urlanti tanto cari alla chiacchiera quotidiana, di leggere i segni dei tempi per cogliere in essi gli

elementi di crisi, di contraddizione, di fatica, di ingiustizia, ma anche, come afferma la *Gaudium et spes*, le gioie e le speranze. Saper intravedere, anche all'interno di ciò che apparentemente è solo negativo e contraddittorio, anche i segnali di un cambiamento possibile e quindi i semi di una speranza praticabile e non di un'utopia irrealizzabile e illusoria, è stato, fin dall'inizio, il nostro impegno costante. [...] Fino al 1980 si partecipava alle riunioni annuali degli informatori cattolici internazionali ed era un vero tuffo nel mondo con i diversissimi approcci della Chiesa dell'est e quelli della Chiesa del nord Europa. Poi c'erano quelli nostrani delle piccole riviste italiane in un tentativo di coordinamento e di rete. [...]

Un vecchio proverbio contadino recita: «Si sa da chi si prende, non si sa a chi si dà». Noi sappiamo da chi abbiamo preso, a loro rivolgo un grazie di cuore, e spero che ci sia qualcuno a cui il nostro lavoro abbia interessato e aiutato nel proprio personale cammino attraverso gli avvenimenti, belli e brutti, che la vita ci offre.

Carlo Carozzo

in L. Rolandi, G.B. Varnier, P. Zanini, a cura di,  
Dal 1946 *Il gallo canta ancora*, Genova 2018.

## ■ ■ ■ la Parola nell'anno

Epifania del Signore A  
SVELAMENTO E INDIFFERENZA  
Matteo 2, 1-12

È una festa di luci, ma anche di ombre questa dell'Epifania, festa dello svelamento del Signore. L'entusiasmo e anche la fantasia si sono sbizzarrite a colorare i magi, li hanno fatti diventare tre, li hanno fatti diventare re, e poi hanno dato colori diversi ai volti, e alla fine hanno dato loro un nome. L'entusiasmo e la fantasia hanno svelato, ma anche in parte velato questo mistero. Il mistero rimane quello del Natale. E l'Epifania è in stretta continuità con quella nascita.

Non è – diciamocelo – che Gerusalemme e dintorni si riempiano di luce per quella nascita. Come se finalmente questo bambino si imponesse. Come se potessimo ora dimenticare la mangiatoia, quasi fosse un episodio del momento, concluso. Non è così! Se il racconto, il *midrash* di Matteo, viene letto così com'è, non dà adito a interpretazioni euforiche.

«Dov'è il re dei Giudei che è nato?». È la domanda dei Magi, dentro la città santa. Venivano da un lungo cammino. Non sappiamo da dove. Ma certo da lontano: «Da Oriente», è scritto. Da terre lontane. E che cosa trovano, nella città, la città santa? Forse avevano sognato, immaginato: troveremo aria di festa per le strade, volti accesi dall'entusiasmo, gente che accorre, capiremo dal movimento dove è nato. Niente di tutto questo, tutto è fermo, stagnante. Che cosa trovano? Il gelo dell'indifferenza.

E questo è lo sconcerto; irrompe Dio nella storia, è l'atteso da generazioni e generazioni, chissà che cosa succede. E nessuno che se ne accorge: nato nell'indifferenza generale e la non conoscenza.

Non possiamo, proprio non possiamo, passare veloci e non indugiare su questo mistero, che – lasciatemelo dire – ci riguarda. Questo il mistero: c'è la possibilità, pensate, di non accorgersi, la possibilità del non rendersi conto. E non delle inezie della vita, delle quisquiglie. Non rendersi conto dell'evento in assoluto il piú grande, il piú decisivo della storia.

L'epifania, lo svelamento e l'indifferenza.

È bene che ci lasciamo inquietare da questo mistero, sfuggendo a una trappola che ha funzionato fin troppo in passato e ci è servita per metterci il cuore in pace, la trappola della nostra identificazione con i Magi: Israele ha rifiutato Gesù, noi siamo i Magi che l'accolgono.

No. L'Israele che non si accorge siamo noi: c'è – dice Matteo – questa possibilità di non accorgersi di lui pur avendo le Scritture e la rivelazione, pur conoscendo le Scritture e la rivelazione. C'è dunque la possibilità del non accorgersi proprio all'interno del popolo di Dio: questo dice Matteo. È provocatorio: c'è una ricerca di Dio che talvolta è piú forte al di fuori del popolo di Dio che non all'interno.

Notate, scribi e sacerdoti sanno dare subito una risposta. Dove? A Betlemme di Giudea. Danno un luogo. Andate lí. Sono i possessori della risposta, teologi ferratissimi, ma non si muovono. Dicono, stando fermi, dicono Betlemme. Pensate, da Gerusalemme a Betlemme ci sono sei chilometri, un pezzettino di strada, un niente, un niente se paragonato al lungo cammino dei Magi. E i Magi percorrono da soli quei sei chilometri.

Gli altri? Nessuno di loro si muove. E non è il fatto che non lo sapevano: anche quando lo sanno non gli interessa assolutamente niente.

Vivono in una situazione – e forse è la nostra – in cui tutto ci è dato, ci è consegnato nelle mani e a volte non facciamo nemmeno mezzo metro. Una situazione di non ricerca.

Non si tratta – sembra dirci Matteo – di sapere, si tratta di muoversi. I Magi si mettono in cammino e a loro basta un semplice riferimento del creato: una stella. Si mettono in cammino, anche quando, nelle istituzioni piú sacre, trovano immobilismo, gelo, la ricerca del quieto vivere, l'indifferenza.

Quale segno per noi che abbiamo tutto e non ci muoviamo! Quale segno per noi che possediamo le Scritture e la rivelazione! È un libro – ce lo chiediamo – che ci tiene fermi o è un libro che ci fa camminare? E ci sfiora, a volte, il pensiero che, anche al di fuori dei libri sacri, ci sia qualcuno o qualcosa, una stella che può metterci in cammino, condurre alla soglia del mistero e poi farci ritornare per un'altra strada, e non come se nulla fosse accaduto?

*Angelo Casati*

III domenica del tempo ordinario A  
EPPURE È SEQUELA  
Matteo 4, 12-23

L'anno prossimo apriremo il Vangelo secondo Marco che ci dirà molto in una sintesi cosí estrema da sembrare frettolosa: la buona notizia, il suo protagonista e chi ne ha annunciato la venuta irrompono nel racconto in due verset-

ti che hanno il suono delle parole antiche, le parole della Scrittura.

Mc 1: <sup>1</sup>Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio. <sup>2</sup>Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. <sup>3</sup>Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri.

Quest'anno accogliamo la buona notizia secondo il racconto di Matteo che, rivolgendosi a una comunità giudeo-cristiana, aveva scelto una forma fedele a quello schema, ma piú articolata, gradita probabilmente a chi era solito cimentarsi nelle Scritture e costruiva il corso della propria narrazione dalla descrizione della genealogia davidica, all'evento della nascita e al battesimo.

Non è possibile, a questo punto, ignorare una pericope singolare nello svolgimento del racconto appena precedente al brano che stiamo leggendo: «Gesú tentato dal diavolo nel deserto» (Mt 4, 1-11).

Il tentatore sollecita una esibizione trionfalistica, magica. Il Figlio di Dio, invece, inizia la missione che lo porterà a morte dopo essersi rifiutato di compiere il miracolo che gli era sollecitato per dimostrare la sua divinità. Il Regno non sarà una presenza storica clamorosa, ma un percorso di cui proprio la lettura di oggi ci consente di conoscere alcuni protagonisti.

Il primo è un personaggio che scompare, Giovanni che viene arrestato – e sappiamo infine ucciso – per aver scontentato la moglie del re, un re fantoccio, ma pur sempre sovrano, condannando il loro matrimonio. Saputo dell'arresto dell'amico, Gesù si reca a Cafarnao, dove predicherà nella sinagoga con autorità (Mc 1, 22). Cafarnao, la grande città nuova, sorgeva nel territorio in cui si riconoscevano le antiche presenze tribali dei figli di Giacobbe, richiamate nella profezia di Isaia.

L'Antico e il Nuovo Testamento si richiamano l'un l'altro e la luce che ne emana si proietta al futuro.

Mt 4: <sup>15</sup>Terra di Zabulon e la terra di Neftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti. <sup>16</sup>Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta.

Il vangelo del Regno non segna i confini di uno spazio geografico né si propone come un concetto astratto. Il Regno è un avvenimento: l'irruzione di Dio nella vita di colui che ascolta e accoglie la Parola. Per i primi discepoli l'irruzione è una chiamata che li induce a un cambiamento radicale di vita: non sono loro che hanno scelto il maestro, ma è il maestro che li ha scelti.

Quella scelta non è una garanzia di alta meritocrazia, accoglie invece tutta la fragilità della storia degli uomini. Di Giovanni e Giacomo, i due fratelli chiamati, conosciamo il carattere eccessivamente impetuoso segnalato da un soprannome, *Boanerges*, e sappiamo che non esitarono a chiedere posti di onore a Gesù, per sentirsi rispondere che avrebbero partecipato alle sue sofferenze (Mc 10, 35-40).

Pietro rinnegherà Gesù al momento tragico del Calvario e non verrà schiacciato dalla disperazione perché sarà capace di affidarsi alla misericordia di Colui che lo aveva chiamato. Una sequela nata discutibile che resterà tale anche dopo la Pentecoste... eppure è sequela.

*Augusta De Piero*

## la Chiesa nel tempo

### ANDARE OLTRE

Anni fa si svolgeva un dibattito forse non sopito su *quale è lo specifico del cristiano*. Non ricordo se si sia giunti a una conclusione, ma alla luce delle proposte e dei numerosi interventi sul valore o sul superamento delle religioni mi sembra opportuno riproporre il tema. In particolare vorrei porre l'accento sull'affermazione secondo la quale il cristiano è colui che moralmente ed eticamente *va oltre*.

#### Lo specifico del cristiano

In un recente libro Gilberto Squizzato (*Se il cielo adesso è vuoto*, Gabrielli 2017, pp 237, 18,00 €) riferendosi all'uso della parola *soprannaturale* come realtà che sta sopra la natura o al di là della natura, afferma che ha più senso parlare di *oltre la natura* o, in altri termini, *più che naturale*, citando passi evangelici a fondamento di questa sua tesi. È una lettura laica dell'evangelo, che prescinde dalla narrazione di verità rivelate.

Leggendo il *Discorso della Montagna* e altri passi dei vangeli possiamo tentare di leggere il messaggio di Gesù *sotto l'aspetto morale ed etico*, prescindendo da considerazioni teologiche e valutazioni riguardanti la storicità e l'ispirazione delle scritture.

Le parole di Gesù si collocano in una prospettiva che vede sullo sfondo un piano *naturale* e un piano *legislativo e tradizionale*. Per piano *naturale* intendo riferirmi a quelle consuetudini di comportamento che si sono affermate come principi condivisi nel corso dell'evolversi della civiltà e dei rapporti di convivenza. Per piano *legislativo e tradizionale* intendo riferirmi al sistema normativo e sociale in vigore in una determinata regione: nell'Antico e Nuovo Testamento in particolare si può riconoscere nell'espressione «la legge e i profeti». Per ambedue i piani nei vangeli si trovano espressioni di conferma e di valutazione positiva, ma anche inviti al superamento.

Nel *Discorso della montagna* possiamo già distinguere i due piani. «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti», a conferma che Gesù ha ben presente l'impianto etico e normativo dell'Antico Testamento, e parte da esso. Nello stesso contesto, però, c'è l'invito ad *andare oltre*. «Avete udito che fu detto...», ad esempio, partendo dalla regola della tunica e del miglio, cioè di cose che non si possono mai rifiutare: chi segue Gesù è invitato a dare «anche il mantello» a chi pretende la tunica e a percorrere «due miglia» con chi ne impone uno (Mt 5, 40).

In questi casi si tratta di andare oltre la legge e la consuetudine, in altri casi pur confermando regole di comportamento umanamente condivise, l'invito è a fare *di più* («se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» – Mt 5, 20), o addirittura a superare quei limiti di massimo impegno e di massima esposizione di un'etica umana condivisa: «Ma a voi che ascoltate,

io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male» (Lc 6, 27). È un comportamento indubbiamente difficile, che richiede il superamento di sentimenti e propositi che spontaneamente albergano nel cuore umano e nella determinazione della volontà.

#### In politica oggi

Gli storici raccontano che nei primi tempi del cristianesimo, quando ancora le comunità erano di carattere privato e senza riconoscimenti ufficiali, l'esercizio di quelle che potremmo chiamare *virtù evangeliche* ebbe anche come conseguenza la salvezza di tante persone colpite da malattie e pestilenze: fu così che i cristiani crebbero di numero e di visibilità nelle province dell'Impero romano, fino al riconoscimento ufficiale da parte di Costantino (di Costantino e i cristiani si è scritto molto: basti qui ricordare che con l'imperatore dal *cristianesimo* si è passati alla *cristianità*, termine di valenza piuttosto negativa e comunque ambiguo, nella sua pretesa di definire una società).

Oggi possiamo riconoscere due modi di accostarsi ai vangeli. Il primo è un approccio *religioso*, che vede in quegli scritti il fondamento di un cammino spirituale che procede ancora oggi, con un continuo contrasto tra coloro che sostengono esserci una continuità senza soluzione dal messaggio alla tradizione e coloro che si richiamano alla sostanza del messaggio originale in molti aspetti contraddetto dalla prassi storica.

Il secondo è un approccio *laico*, che prescinde dalla fede personale e cerca nei vangeli un messaggio universale proposto al cuore e alla mente di ogni uomo.

È da quest'ultimo modo di accostarsi ai vangeli che può trarre ispirazione chi oggi intende svolgere attività politica considerandosi *cristiano*, anche senza adesioni a uno specifico ambito religioso.

Se il politico è colui che si impegna per un futuro migliore della società, il suo modo di operare muove dalla realtà per un'evoluzione delle istituzioni e dei rapporti sociali che siano un *andare oltre*, a fronte di un'inerzia sociale che tende a *conservare*, a difendere i propri confini e quelli della società in cui si trova.

*Andare oltre* le ambizioni personali, quando contrastano con le necessarie esigenze di dialogo e collaborazione. Al primo posto a tavola si deve essere chiamati, senza eliminare i concorrenti per occupare una poltrona.

*Andare oltre* l'indifferenza, che porta a non vedere, o non voler vedere, le situazioni di disagio e accontentarsi di vivere nel proprio recinto, sia come persone, sia come gruppi sociali, rimuovendo la parabola del ricco e del povero Lazzaro.

*Andare oltre* le disuguaglianze, che per loro natura tendono ad aumentare, ponendosi in contrasto con i poteri forti, economici e politici, ben sapendo che i profeti devono accettare il rischio di *morire a Gerusalemme* (Lc 13, 31).

*Andare oltre* il considerare il rapporto di lavoro solo in termini di giusta retribuzione e non come riconoscimento del *diritto* al lavoro e alla dignità, tenendo presente la parabola degli operai dell'ultima ora, ai quali era stata corrisposta la paga intera «perché nessuno ci ha presi a giornata» (Mt 20, 8).

*Andare oltre* il politicamente corretto: pur consapevoli che il linguaggio deve avere regole di buona creanza, non si può dimenticare di essere *testimoni della verità*, cioè della correttezza sostanziale e della trasparenza, anche quando ne conseguono affermazioni impopolari.

Carlo M. Ferraris

## UNA PROPOSTA PER IL BATTESIMO

Nei nostri quaderni abbiamo più volte fatto riferimento al *Patto delle catacombe*, firmato il 16 novembre 1965, nelle catacombe di Domitilla, pochi giorni prima della chiusura del concilio Vaticano secondo, da quarantadue padri conciliari per dichiarare un impegno specifico a favore dei poveri. Nel numero dello scorso dicembre, abbiamo presentato il nuovo *Patto delle catacombe per una chiesa dal volto amazzone, povera e serva, profetica e samaritana*, sottoscritto ancora nelle catacombe di Domitilla il 20 ottobre scorso da un consistente gruppo di laici, preti e vescovi partecipanti al sinodo panamazzone appena concluso.

Il documento sintetizza uno stile di comportamento evangelico nella nostra società: mi chiedo se non potrebbe essere interessante, tolti i riferimenti specificamente amazzone, farne una sorta di carta da condividere fra i battezzati, e al battesimo, perché sia una scelta responsabile, una scelta di periferie, alternativa al neoliberalismo, solidale e gioiosa. Offrirebbe un contenuto a quelle promesse battesimali così impegnative, ma generiche, come la *rinuncia a Satana e alle sue tentazioni*, di cui non si avverte traccia nella vita della grandissima parte dei battezzati.

Ne riporto di seguito i punti meno legati alla situazione dell'Amazzonia:

Invochiamo lo Spirito Santo e ci impegniamo personalmente e comunitariamente alle seguenti azioni:

2. riconoscere che non siamo i proprietari della madre terra, ma i suoi figli e le sue figlie, formati dalla polvere della terra (Gen 2, 7-8), stranieri e pellegrini (1Pt 1, 17b. 2, 11), chiamati a esserne i gelosi custodi (Gen 1, 26). Ci impegniamo quindi per un'ecologia integrale, nella quale tutto è interconnesso, il genere umano e tutta la creazione perché tutti i viventi sono figlie e figli della terra, e su di loro aleggia lo Spirito di Dio (Gen 1, 2).

4. Rinnovare le nostre chiese e l'opzione preferenziale per i poveri, specialmente per i popoli indigeni, e assicurare loro il diritto di essere protagonisti nella società e nella Chiesa. Aiutarli a preservare le loro terre, culture, lingue, storie, identità e spiritualità. Crescere nella consapevolezza che devono essere rispettati a livello locale e globale, e di conseguenza aiutarli con tutti i mezzi possibili a essere accolti su un piano di parità nel concerto mondiale di popoli e culture.

5. Riusare quindi, nelle nostre parrocchie, diocesi e gruppi, ogni genere di mentalità e atteggiamento colonialista, accogliendo e valorizzando la diversità culturale, etnica e linguistica in un dialogo rispettoso con tutte le tradizioni spirituali.

7. Annunciare la novità liberatrice del Vangelo di Gesù Cristo nell'accoglienza dell'altro e del diverso, come accadde a Pietro nella casa di Cornelio: «Voi sapete che a un giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha

mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo (At 10, 28).

8. Camminare ecumenicamente con altre comunità cristiane nell'annuncio inculturato e liberatore del Vangelo.

Ugo Basso

## esperienze e testimonianze

### DAI CONFINI DELL'AMAZZONIA

*A due mesi dalla chiusura del sinodo sull'Amazzonia, pubblichiamo questa colorita testimonianza dell'amico padre Luigi Brusadelli da cinquant'anni attivo ai confini della grande foresta nella Casa di ospitalità creata da lui per dare una famiglia a giovani, e persone emarginate, in miseria, non in condizione di affrontare la vita.*

In questi ultimi tempi, mi impressiona il fatto che molta gente del mondo non voglia la PACE.

Mi sembra di vedere politici che hanno perso il *buon senso*, giocando sulla pelle degli altri come se fosse una partita a scacchi.

Da noi, il vero grosso problema è la disoccupazione che diventa la base della delinquenza diffusa.

Tutti abbiamo paura uscire di casa e anche di stare in casa. Io una volta ero protetto dai miei ex alunni, adesso le nuove leve non mi risparmiano, infatti sono già stato assaltato in casa due volte, con mano armata: una alle tre del mattino sfondando la porta e l'altra alle cinque del pomeriggio.

Sono giovani che non arrivano ai 21 anni: da noi la cosa più efficiente che c'è non è la scuola, né gli ospedali né altre cose, ma la polizia... che prima spara e poi dà l'ordine di arrendersi. Il dramma è che la gente applaude a ogni azione di questi *gruppi di sterminio*.

L'altro dramma sono le grandi multinazionali (giapponesi e canadesi) che espellono dalle loro terre gli antichi *posseiros* (contadini), per ampliare i loro possedimenti e coltivare soia e eucaliptos. In ultimo c'è il problema delle *queimadas* (bruciate): bruciano la foresta per poi coltivare erba per i pascoli o piantare soia. Questo è nocivo soprattutto per il fuoco, il fumo e l'inquinamento mondiale che devasta tutto il clima, ma da noi del posto non è considerato tanto nocivo perché dà lavoro e reddito (pensamento del nostro presidente Bolsonaro).

Mentalità che forse sta cambiando in queste ore, dovuto al clamore mondiale contro tale disastro.

Una politica basata sull'egoismo, cioè io, noi ce ne fregiamo degli altri, l'importante è che noi ci guadagniamo e vinciamo le prossime elezioni, può solo generare morte e miseria.

C'è della gente che è tanto povera, ma tanto povera, ma così povera che... ha solo soldi.

Allora che cosa faccio io in questo contesto? Divento un *segno di contraddizione*, accolgo e servo gli ultimi, come Rosenita che ha 48 anni ed è stata rinchiusa in manicomio per 20 anni.

Il nuovo direttore dell'ospedale psichiatrico decide di rimandarla in famiglia: meglio, dalla unica figlia che ha quattro figli, uno dei quali ricoverato in stato grave. La figlia di Rosenita da sola porta avanti tutta la famiglia, perché suo marito l'ha abbandonata e chiede aiuto a noi. Per fede, accogliamo questa povera Cristo.

Appena arrivata, probabilmente era ancora sotto effetto di qualche medicina, era tranquilla, ma dopo poco ha improvvisamente tirato tutta la sua biancheria e ha incominciato a correre nuda nel nostro grande salone, battendo le braccia come se volesse imparare a volare, come fanno le anatre quando sono liberate da una gabbia che le privava dalla libertà. Sta di fatto che i nostri vecchietti hanno incominciato ad applaudirla focosamente. Sembrava davvero una scena di matti...

Adesso si sta inserendo nel nostro convivio, che cura il 33%, insieme al 33% delle medicine e le cure mediche: e il resto è amore sostenuto dalla fede.

Attualmente abbiamo in casa 56 ospiti, sicuramente una bella famiglia.

Tuttavia mentre avrei voluto che i miei confratelli almeno mi capissero, che non voglio solo rimanere nelle belle parole, ma cercare di vivere il Vangelo nella pratica, come ho detto personalmente al mio vescovo, che per anni mi ha *perseguitato*: forse è una parola grossa, forse è meglio usare la parola *ostacolato*. Mentre il popolo, i così detti infedeli, i peccatori, ci aiutano in tutti i sensi e non ci fanno mancare niente, letteralmente nella parola.

Luigi Brusadelli

## ■ ■ ■ nel cinema

### SANTIAGO, ITALIA

Santiago, Cile, 11 settembre 1973. Il colpo di stato del generale Pinochet abbatte il Governo dell'Unidad Popular del marxista Salvador Allende. L'ambasciata italiana a Santiago dà rifugio a centinaia di richiedenti asilo e i diplomatici lavorano per portare in salvo il maggior numero di persone.

*Un documentario.* Il film, un documentario su un drammatico periodo storico costato la vita a circa 3000 persone, è condotto attraverso una sequenza di interviste declinate sul volto e sulle voci degli intervistati che raccontano le loro drammatiche esperienze a partire dalla incredulità del momento del colpo di stato vero e proprio, il bombardamento del palazzo presidenziale La Moneda, dalla paura, dalle torture e repressioni immediatamente successive all'evento per arrivare al loro ingresso in salvo in Italia e all'accoglienza ricevuta dagli Italiani. La fotografia dunque non solo di un evento, ma di un periodo storico con i suoi ideali, le sue passioni e la sofferenza anche fisica vissuta dai protagonisti. Non sono presenti solo testimonianze di chi ha subito la repressione, ma anche di chi l'ha inflitta, dunque militari che raccontano la loro visione degli eventi, delle loro responsabilità e della necessità, a loro avviso, di compiere il colpo di stato («era inevitabile perché Allende era marxista e si sapeva dove avrebbe condotto il paese»). Viene data quindi voce a torturati e torturatori e, guardando il tema da una prospettiva più ampia, a che cosa significhi vivere in un regime totalitario, di qualunque connotazione politica esso sia.

*Saper ascoltare l'altro per accoglierne la commozione.* Il documentario procede, almeno nella prima parte esclusiva-

mente attraverso la voce e i volti dei protagonisti, se si può usare questo termine, del dramma. All'inizio non sono riportate neppure le domande, ma solo le parole e i silenzi di chi ha vissuto quei momenti, testimoni a cui viene lasciato il tempo per esprimere, pur a distanza di anni, una sofferenza segregata in un angolo della memoria che, grazie a questa capacità di ascolto rispettoso e silente, sgorga composta quasi al di là della volontà degli intervistati e dona ai loro racconti la dimensione della verità umana.

*Un film di Nanni Moretti con e senza Nanni Moretti.* Le domande ci sono e lentamente si affacciano nel racconto espresse dalla voce di Nanni Moretti, regista, sceneggiatore e produttore del lavoro, che compare solo in due momenti: all'inizio del film in una inquadratura di spalle mentre osserva il panorama di una Santiago dalle vette innevate, avvolta da una luce cinerea e in un secondo momento quando afferma con forza, rispondendo a un tentativo di lusinga complice da parte di un militare condannato al carcere per sequestro di persona e esercizio della tortura, la propria volontà di non fare un film imparziale.

*Nostalgia di una terra e di un momento.* Come è naturale, la nostalgia della propria terra di nascita accompagna le parole dei rifugiati che peraltro esprimono gratitudine a una Italia accogliente e generosa che ha dato loro asilo prima e una vita nuova poi. Ma il racconto va oltre: c'è la nostalgia, condivisibile o meno, per un periodo di passione politica, talvolta di militanza, che ha dato ad alcuni la speranza di cambiare il proprio paese e portarlo a una giustizia sociale, a una vita migliore accessibile a molti, c'è la nostalgia per la propria gioventù e per la capacità che questa porta di riuscire a superare le vicende anche più difficili con energia e vitalità e c'è la nostalgia, anche del narratore, per quell'Italia che con coraggio prima, nella ambasciata cilena, e con generosità poi aiuta chi è in difficoltà. Un sentimento, quest'ultimo che prescinde dal periodo economico: l'Italia di cui si parla è un paese ancora sull'onda di un boom economico che oggi, nella crisi finanziaria nazionale e internazionale che sta attraversando, purtroppo è un lontano ricordo.

Un documentario politico dunque, sicuramente di parte, per esplicita ammissione dell'autore, che gli permette di passare dalla dimensione dell'io, a cui ha abituato il suo pubblico a quella del noi e se in *Caro Diario* faceva dire a sé stesso: «Voi gridavate cose orrende e violentissime, e voi siete imbruttiti. Io gridavo cose giuste, e ora sono uno splendido quarantenne», oggi, malinconico, sembra essere lui a chiedersi: «Cosa siamo diventati?»

Ombretta Arvigo

*Santiago, Italia*, Nanni Moretti, Italia-Francia-Cile, 2018, 80'

## ■ ■ ■ qui Genova

### ANNI VENTI – L'ETA' DELL'INCERTEZZA

Quando le mostre riescono a evidenziare aspetti, letture, interpretazioni poco usuali, sconosciute, di fatti, stili, epoche, movimenti (artistici e non), a mio parere, hanno già

centrato l'obiettivo: quello di farci ragionare e mettere in discussione la conoscenza che abbiamo acquisito sinora su quegli stessi fatti/epoche; di aprirci a nuovi orizzonti. *ANNI VENTI in ITALIA – L'ETÀ dell'INCERTEZZA*, visitabile a Genova negli Appartamenti del Doge, ha questo pregio: è originale, oltre che molto ricca (un centinaio di opere), disvela studi e ricerche scientifiche, evidenzia un'approfondita competenza sul periodo preso in esame, una capacità di vedere, cogliere e far emergere le connessioni fra momento storico, economico, sociale, politico, culturale e la produzione artistica. Tiene aperta la visione ampia sugli scenari (non solo italiani) che hanno attraversato l'Europa e il mondo occidentale «in anni cruciali di passaggio tra la Grande Guerra, con la fine dell'ottimismo e delle certezze che avevano caratterizzato la *Belle Époque*, e la crisi mondiale del periodo successivo». Quelli che spesso sono ricordati come «ruggenti e sfavillanti», vengono qui raccontati nella loro dimensione di tensioni, di sconvolgimenti e insicurezza per un «futuro che appariva misterioso e indecifrabile», attraverso «l'ampia varietà di declinazioni linguistiche», stili, movimenti di appartenenza.

Di fatto, il decennio inizia alla fine del primo conflitto, con la vittoria *mutilata* e incompleta (rispetto alle aspirazioni che molti italiani avevano riposto nella così detta quarta guerra d'indipendenza e all'enorme costo di vite umane). Molti figli, fratelli, mariti, padri non ritornano (vedi *La canzone del Piave o Inno al Piave*, dolente e delicato interno borghese dipinto da Ettore Beraldi nel 1929) oppure, ricompaiono, ma profondamente cambiati, stravolti, nel fisico, nella mente e nello spirito, un non ritorno anche questo (*Il nomade* di Pippo Rizzo – 1929). Molti fattori sono alla base di un crescente stato d'inquietudine, di malcontento, d'incertezza, appunto: le difficoltà economiche; la riconversione industriale e l'economia di pace che stenta a trovare la via; persino le donne che, paradossalmente, avevano sperimentato una nuova autonomia e identità, sostituendo gli uomini alle macchine nelle fabbriche o nei campi, nei negozi, scalpitano per non perdere la libertà ottenuta a fatica. Inoltre, la conquista di Fiume da parte di D'Annunzio (12 settembre 1919), con la conseguente *Carta del Carnaro*, sembra voler dimostrare che una vera repubblica sia possibile, ove non esista discriminazione alcuna, nemmeno di genere, con apertura, allora impensabile, persino all'omosessualità (*Il bacio, Le amiche*) di Alimondo Ciampi, 1926). Per contro i Futuristi, che pubblicano (1923) il manifesto *L'ineguaglianza*, inneggiando con determinazione e violenza: «Abbasso la democrazia!», «Abbasso la giustizia!», «Abbasso la fraternità, l'eguaglianza, la politica, il comunismo, il Parlamento, il suffragio universale!», indicano al fascismo e a Mussolini, da poco affermatosi, una via tutta diversa, che possa portare il paese a un nuovo splendore, essendo tenuto in pugno dall'«italiano migliore». Non concordano, di certo, con chi propugna «il ritorno all'ordine», ma sostanzialmente, magari involontariamente, ne sono alleati: gli scioperi e le rivendicazioni di classi sociali emergenti (il c.d. *Biennio Rosso*, gli anni 1919 e 1920 segnati da manifestazioni sindacali e occupazione delle fabbriche) hanno spaventato imprenditori e classe politica dirigente, anche la monarchia, disposti a tutto pur di mantenere le proprie posizioni di potere. L'ampio corredo testuale e l'impe-

gnativo catalogo aiutano a cogliere «con i dovuti distinguo storiografici [...] alcune corrispondenze fra gli anni venti e l'epoca odierna»: un obiettivo di questa mostra, infatti, è proprio quello di «offrire alcuni angoli visuali per interpretare il nostro presente attraverso la lettura del passato».

Un altro merito di *ANNI VENTI in ITALIA – L'ETÀ dell'INCERTEZZA*: è fatta «in casa»; i due curatori, Matteo Fochessati e Gianni Franzone, sono gli instancabili conservatori e animatori della *Wolsonian* che è una ricca collezione privata di arte moderna e decorativa, collocata nel Polo Museale di Nervi del Comune di Genova, donata dal proprietario all'allora Fondazione Colombo e, di conseguenza, approdata negli ultimi anni alla Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura.

Per dare alcune suggestioni rispetto all'atmosfera, alle forme, ai colori che aleggiano negli appartamenti del Doge, inizio dall'immagine simbolo che in questi mesi campeggia su Piazza Deferrari: l'incertezza, l'ambiguità, la dimensione di attesa e, nello stesso tempo, un qualche atteggiamento di sfida, consapevolezza di sé, trasparenze dallo sguardo di dolce (?) adolescente, o forse giovane (?), opera di Felice Casorati. Pensavo si trattasse di una fanciulla o di una ragazza, invece raffigura Renato Gualino, figlio di Riccardo, noto imprenditore, collezionista e mecenate piemontese (la lista dovrebbe essere molto più lunga).

Cito solo gli autori più famosi, anche se lo sono tutti, distribuiti nelle nove sezioni.

- *PROLOGO. Volti del tempo*: Ritratti di Severini, de Chirico, Casorati, Funi, Oppi, Carlo Levi, Savinio ...
- *ATTESE. Sospensione. Malinconia. Inquietudine*: Carrà, Casorati, Donghi, Guidi, Rosai, Cagnaccio, Arturo Martini ...
- *PRELUDIO. Il trauma della guerra*: Potente, Stefani, Baroni, Soffici, Viani
- *METROPOLI. Disagio. Violenza. Solitudine*: Sironi, Dudreville, Canegallo ...
- *IRRAZIONALITÀ. Angoscia. Incubo. Mistero*: Scipione, Alberto Martini, Wolf...

Erminia Murchio

## ■ ■ ■ tempo giovane

### NON POSSIAMO NON RIFLETTERCI

Da poco meno di un anno e mezzo, nella frequenza della facoltà di biologia, ho a che fare pressoché ogni giorno con tutto ciò che concerne i fondamenti della vita, ovvero qualsiasi cosa ci sia di *biologico*, di vivente. La domanda «che cosa è la vita?» l'ho sentita pronunciare in diversi corsi, tuttavia nessuno riesce ancora a fornire una risposta esaustiva, né dal punto di vista scientifico, né filosofico. Non sappiamo il motivo, né di che cosa si tratta esattamente, ma è vero che sappiamo qual è il suo punto di partenza: la cellula. Un piccolo macchinario grande un centesimo di millimetro, ma in grado di svolgere tutte le funzioni di un macrorganismo: nutrirsi, replicarsi, difendersi, elimina-

re gli scarti, produrre sostanze. Chiaramente tutto ciò che riguarda la sua anatomia e le sue funzioni viene studiato soltanto dal punto di vista scientifico: nomi di organelli, di enzimi, di processi. Manca una riflessione filosofica su ciò che ormai diamo per scontato perché accade di continuo nel nostro vivere.

Ho recentemente letto un racconto davvero singolare: si tratta di *Priscilla* tratto dalla raccolta *Ti con zero* di Italo Calvino. La voce narrante e protagonista è una cellula, che racconta tre delle fasi cruciali della sua vita, la vita di una cellula, appunto: la mitosi, la meiosi e la morte. Il primo di questi processi, grazie ai quali viviamo in ogni istante, consiste nella divisione di una cellula in due cellule figlie, le quali sono identiche tra loro e identiche alla madre. Nel corso di citologia ho studiato che avviene raddoppiamento di qualsiasi organello e del DNA, diverse fasi scandiscono la disposizione dei cromosomi e la loro separazione nei due nuovi individui che si formano grazie a una strozzatura sempre più pronunciata a livello della piastra equatoriale. È a tutti gli effetti una riproduzione, perché il numero di individui aumenta. Tuttavia Calvino apre una riflessione che non era mai nata in me studiando: che cosa ne è della cellula madre? Apparentemente più che dividersi essa sembra morire se consideriamo le figlie come esseri a sé. È vero però anche che esse sono identiche a chi le ha generate: dunque la progenitrice esiste ancora? Forse sí, in una delle due o in entrambe? E dove esiste? Nel citoplasma? In qualche organulo? Nel nucleo? Nemmeno la cellula stessa sa darsi una spiegazione, tuttavia la mitosi non sembra turbarla, anzi, si parla di una vera e propria *spinta* a essere nell'altro, alla divisione per l'esistenza in qualcosa che è insieme sé stessa e altro da sé. Calvino lo chiama *innamoramento*, il che è molto interessante. Non è l'esperienza dell'innamoramento proprio una spinta, un'esigenza di essere sé stessi, ma anche essere all'interno di qualcun altro?

Passiamo invece alla *meiosi*, una divisione ancora più particolare: da una cellula ne originano ben quattro con patrimonio genetico dimezzato. Il motivo è che queste sono destinate a incontrare altre cellule *dimezzate* come loro per formare un nuovo individuo. Ed ecco la seconda grande domanda: ognuno di noi è davvero unico? Che cosa ci rende diversi da chi ci ha procreato? Qui forse c'è una risposta offerta dalla scienza: si chiama *crossing over*, un processo per cui si ha rimescolanza dei geni tra cromosomi, così da garantire variabilità. Questo scambio avviene tra geni dei genitori, che a loro volta sono il risultato di geni mescolati dai loro genitori, e si crea una catena infinita che porta Calvino a pensare che forse siamo solo il risultato di una fusione tra qualcosa che non ci appartiene, che non ci rende totalmente unici. Che poi alla fine, che cosa vuol dire esattamente essere unici?

E infine veniamo a *morte*, una caratteristica ormai di tutti. Gli *eterni* si sono estinti a eccezione dei virus, i quali non a caso però hanno bisogno di noi mortali per portare avanti la loro condizione. E proprio in virtù di quello che è stato detto riguardo a mitosi e meiosi, secondo Calvino la vita non è altro che un ciclo troppo veloce e incontrollabile in cui si susseguono automi identici tra loro e identici ai genitori, la cui nascita ed esistenza è la sola messa in pratica di istruzioni che vengono trasmesse da sempre e modificate

solo in parte. Chiaramente la visione è a livello cellulare, ma essendo noi composti da cellule, non possiamo non rifletterci e lo scrittore pone in qualche modo la vita delle cellule a specchio di quelle dell'uomo per interrogarsi sull'esistenza.

Il circuito dell'informazione vitale che corre dagli acidi nucleici alla scrittura si prolunga nei nastri perforati degli automi figli di altri automi: generazioni di macchine forse migliori di noi continueranno a vivere e parlare di vite e parole che sono state anche nostre.

Italo Calvino è morto nel 1985: trentaquattro anni di rivolgenti scientifici davvero non immaginabili. Quali domande porrebbe oggi attraverso il coraggioso connubio fra biologia e letteratura?

Valentina Bonzi  
Studentessa di biologia

## PORTOLANO

**SALUTE E MALATTIA.** L'ambulatorio è affollato. La maggior parte dei pazienti cerca di ingannare l'attesa sfogliando le vecchie riviste messe a disposizione sopra un tavolinetto, qualcuno scambia quattro chiacchiere. Tiene banco una distinta signora, la quale sta raccontando a una donna molto più anziana di lei che le siede accanto, con voce tanto alta che tutti possono sentirla e quasi senza riprendere fiato, la lunga storia della sua malattia e dei numerosi interventi che ha dovuto subire, con dovizia di particolari, anche di quelli che forse sarebbe meglio tacere in pubblico.

Mi dispiace per lei, ma non posso sentirla un minuto di più e mi metto a parlare con un conoscente provvidenzialmente intravisto come ancora di salvezza. Bisogna rispettare il malato, non la malattia; la malattia va disprezzata, e non disprezzarla è di per sé una malattia. Chi coltiva la propria malattia per poi portarla come un fiore all'occhiello, si sente un piccolo eroe che ha tutto il diritto di esibire la sua medaglia al valore e di narrare minuziosamente a chi vuole ascoltarlo (e anche a chi non vuole) le peripezie che ha dovuto affrontare per conquistarla. Al fondo, a parte l'ovvia e molto diffusa vanità di salire per una volta in cattedra, c'è forse un rigurgito di oscurantismo medievale, ammesso e non concesso che il Medioevo sia mai stato oscuro: la diffidenza verso la salute del corpo, sentita come godimento che non consentirebbe la salute dell'anima.

Certo, la malattia propria o di una persona cara, con la sofferenza diretta o indiretta che comporta, va accettata e può essere perfino fonte di arricchimento spirituale, richiamandoci alla croce che siamo chiamati a portare; ma in nessun caso, allora, viene in mente di sbandierarla come un trofeo: al contrario, sarà capitato a tutti di chiedere come sta a un malato senza speranza di guarigione e di sentirsi rispondere con un commovente «bene» o «benino».

Davide Puccini

di Ada Negri

POESIE

SENZA NOME

**I**o non ho nome. Io son la rozza figlia  
dell'umida stamberga;  
plebe triste e dannata è mia famiglia,  
ma un'indomita fiamma in me s'alberga.

Seguono i passi miei maligno un nano  
e un angelo pregante.  
Galoppa il mio pensier per monte e piano,  
come Mazeppa sul caval fumante.

Un enigma son io d'odio e d'amore,  
di forza e di dolcezza;  
m'attira de l'abisso il tenebrore,  
mi commovo d'un bimbo alla carezza.

Quando per l'uscio de la mia soffitta  
entra sfortuna, rido;  
rido se combattuta o derelitta,  
senza conforti e senza gioie, rido.

Ma sui vecchi tremanti e affaticati,  
sui senza pane, piango;  
piango su i bimbi gracili e scarnati,  
su mille ignote sofferenze piango.

E quando il pianto dal mio cor trabocca,  
nel canto ardito e strano  
che mi freme nel petto e sulla bocca  
tutta l'anima getto a brano a brano.

Chi l'ascolta non curo; e se codardo  
livor mi sferza o punge,  
provocando il destin passo e non guardo,  
e il venefico stral non mi raggiunge.

SFIDA

**O** grasso mondo di borghesi astuti  
di calcoli nudrito e di polpette,  
mondo di milionari ben pasciuti  
e di bimbe civette;

o mondo di clorotiche donnine  
che vanno a messa per guardar l'amante,  
o mondo d'adulteri e di rapine  
e di speranze infrante;

e sei tu dunque, tu, mondo bugiardo,  
che vuoi celarmi il sol de gl'ideali,  
e sei tu dunque, tu, pigmeo codardo.  
che vuoi tarparmi l'ali?...

*Tu strisci, io volo; tu sbadigli, io canto:  
tu menti e pungi e mordi, io ti disprezzo:  
dell'estro arride a me l'aurato incanto,  
tu t'affondi nel lezzo.*

*O grasso mondo d'ocche e di serpenti,  
mondo vigliacco, che tu sia dannato!  
fiso lo sguardo ne gli astri fulgenti,  
io movo incontro al fato;*

*sitibonda di luce, inerme e sola,  
movo. E più tu ristai, scettico e gretto,  
più d'amor la fatidica parola  
mi prorompe dal petto!...*

*Va, grasso mondo, va per l'aer perso  
di prostitute e di denari in traccia:  
io, con la frusta del bollente verso,  
ti sferzo in su la faccia.*

PONTE DI LODI

**P**onte di Lodi, i tuoi plumbei pilastri  
abbracciati dall'impeto del fiume  
rivedo, e i freschi spruzzi delle schiume  
candide a fior dei vortici verdastri.

*Come una volta ancor vorrei poggiarmi  
alle tue sbarre, e riaver quel vento  
in faccia; e mirar nuvole d'argento  
specchiate in acqua, e d'esse saziarmi.*

*Ma esser quella d'allora, con quel volto  
e quell'anima, scarna adolescente  
livida di superbia, impaziente  
di vivere, con sensi aspri in ascolto:*

*e tutto innanzi a me: lo spumeggiante  
fiume e la vita!... Ma su via trascorsa  
non si ritorna. Il tempo spinge, in corsa:  
altri fiumi, altri ponti, altri miraggi.*

*E vado e vado. Finché, un giorno. Addio  
dirà l'anima al corpo. E sarà il fiume  
natal, che, in sogno, sotto il ponte, a lume  
d'astri, mi condurrà verso l'oblio.*

LA FOLLA

**F**luttuo con te, nel tuo sordo tumulto  
perduta; e tu mi porti e tu mi spingi  
e mi rigetti, e d'ignorarmi fingi,  
ma ben m'abbranca il tuo potere occulto.

*Sai di sudore umano, e di sporcia  
mascherata d'aromi, e del sentore  
d'ogni travaglio: ogni odio ed ogni amore  
per oscuro fermento in te s'inizia.*

*Mi piaci per l'enorme onda vitale  
che tutta mi ravvoltola, muggente  
e rischiumante, carne e cuore e mente  
impregnando del tuo libero sale.*

*Ogni volto che a lampi appare e spare  
forse è il mio: ché mio corpo non è questo  
solo ch'io sento e curo e movo e vesto:  
chi vi noma e vi scinde, onde del mare? ...*

*D'essere innumerevole è mia gloria  
e mia superbia; e multiforme, come  
te, folla; e in preda a tutti i venti, come  
te, che a folate scardini la storia;*

*e, se fremito passi di sommossa,  
ingigantir con te, con te disvellere  
i sassi e i cuori, ed oscurar le stelle  
col divampar della mia furia rossa.*

### IL RISVEGLIO

*Quando il canto del gallo segò il cielo, ed ella ancor nel  
sonno a te sorrise, o amato.  
L'uno dall'altro nasceste allora, in purità di corpo, in  
purità di spirito.  
O voi beati, non espressi da grembo di madre, ma dalla  
meraviglia del vostro amore!  
E vi levaste con atti limpidi, ed il primo mattino del mondo  
con voi si levò.  
E nuovi furono agli occhi vostri i rosei cirri del cielo  
pecchiati nei fiori dei peschi,  
nuova l'erba intrisa di guazza, fresca alle mani come un  
lavacro,  
divina in voi la dolcezza di scoprirvi un nell'altro presenti  
e viventi,  
con anima per amare,  
labbra per baciare,  
voce per benedire.*

### I GIARDINI NASCOSTI

*Amo la libertà de' tuoi romiti  
vicoli e delle tue piazze deserte,  
rossa Pavia, città della mia pace.  
Le fontanelle cantano ai crocicchi  
con chioccolio somnesso: alte le torri  
sbarran gli sfondi, e, se pesante ho il cuore,  
me l'avventano su verso le nubi.  
Guizzan, sveltì, i tuoi vicoli, e s'intrecciano  
a labirinto; ed ai muretti pendono  
glicini e madreselve; e vi s'affacciano  
alberi di gran fronda, dai giardini  
nascosti. Viene da quel verde un fresco  
pispigliare d'uccelli, una fragranza  
di fiori e frutti, un senso di rifugio  
inviolato, ove la vita ignara  
sia di pianto e di morte. Assai piú belli,  
i bei giardini, se nascosti: tutto  
mi pare piú bello, se lo vedo in sogno.  
E a me basta passar lungo i muretti  
caldi di sole; e perdermi ne' tuoi*

*vicoli che serpeggiano come bisce  
fra verzure d'occulti orti da fiaba,  
rossa Pavia, città della mia pace.*

### PADRE, SE MAI QUESTA PREGHIERA GIUNGA

*Padre, se mai questa preghiera giunga  
al tuo silenzio, accoglila, ché tutta  
la mia vita perduta in essa piange:  
e s'io degna non son, per la grandezza  
del ben che invoco fammi degna, Padre.*

*Quando morta sarò, non darmi pace  
né riposo giammai ne le stellate  
lontananze dei cieli. Sulla terra  
resti l'anima mia. Resti fra gli uomini  
curvi alla zolla, grevi di peccato:  
con essi vegli, in essi operi, ad essi  
della tua grazia sia tramite e luce.  
Lascia ch'io compia dopo morta il bene  
che nella vita compiere m'illusi,  
o me povera povera! e non seppi.  
Mi valga presso Te questo rimorso  
ch'io ti confesso, e il mio soffrire, e il vano  
fuoco di carità che mi distrugge.  
Giorno verrà, dal pianto dei millenni,  
che amor vinca sull'odio, amor sol regni  
nelle case degli uomini. Non può  
non fiorire quell'alba: in ogni goccia  
del sangue ond'è la terra intrisa e lorda  
sta la virtù che la prepara, all'ombra  
dolente del travaglio d'ogni stirpe.  
Il dí che sorga, fa' ch'io sia la fiamma  
fraterna accesa in tutti i cuori; e i giorni  
la ricevano dai giorni; e in essa io viva  
sin che la vita sia vivente, o Padre.*

Il prossimo 3 febbraio cadranno i 150 anni dalla nascita di Ada Negri, scrittrice lodigiana divenuta famosissima con la prima raccolta poetica e rimasta sulla cresta dell'onda fino alla morte. Da allora pregiudizi ideologici e malintesi critici l'hanno fatta cadere nell'oblio, ma pare giunto infine il momento di riconoscerne il reale valore. L'esordio trionfale avviene con *Fatalità* (1892), una raccolta ancora acerba, che però propone un io poetante caparbio e determinato che, con giovanile vitalismo, oppone la positività del proletariato al cinismo dei «borghesi astuti» e si ribella con vigore allo stereotipo che prevedeva allora per il genere femminile solo un ruolo subalterno e marginale. La subitanea fama della Negri deve molto al suo pensiero sociale, che scaturisce non solo dalle teorizzazioni in voga a fine secolo, ma soprattutto dalla sua esperienza personale, dai racconti della madre, operaia al lanificio, e della nonna, portinaia in una casa nobiliare di Lodi. L'autobiografismo d'altronde è una costante che riaffiora carsicamente in questa come nella successive raccolte poetiche, da *Tempeste* (1895) a *Maternità* (1904), dal *Libro di Mara* (1919) ai *Canti dell'isola* (1924), fino a *Vespertina* (1930), *Il dono* (1936) e *Fons amoris* (1946), che viene a ricapitolare l'intero percorso poetico. Costante è l'espressione dell'affetto per gli amati paesaggi lombardi e il ricordo malinconico della gioventù lodigiana, cui si affianca un'amara riflessione politica su giustizia e ingiustizia, che trova infine risposta nella dimensione religiosa dell'esistenza, quando l'anelito di rivolta si riscatta e da convinzione ideologica si trasforma in consapevolezza teologica, portando Ada Negri a scoprire l'illusorietà del credo socialista vagheggiato in gioventù.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ di Carlo Carozzo

## IL PREZZO DELLA GIOIA

La gioia è un'esperienza in cui le varie espressioni del dolore sembrano abolite, o almeno assenti. Vivi ore di pienezza, e non di svuotamento e di diminuzione, la tua persona spezzata, l'esistenza sconvolta che grida, come accade quando soffri. Gioia e sofferenza, allora, viene da dire, sono esperienze che si escludono a vicenda. Non possono convivere. Sarebbe teorizzare il masochismo, il piacere, appunto, la gioia di farsi del male e di goderne. «Liberaci dal male», pregano i cristiani. E chi abbia sofferto davvero sa da quali profondità erompa questa invocazione.

### *Condizioni di asservimento, sabotaggio della gioia*

Quando gli uomini sono colpiti dalle epidemie e dalla fame, o condannati ad una lotta per la sopravvivenza; quando la società confina ai margini e costringe a vivere nell'insicurezza totale; quando infuriano le guerre, incombe la minaccia della deportazione, l'avvenire si profila nel volto d'un campo profughi, in queste ed altre condizioni analoghe oggi quanto mai diffuse, sarebbe davvero ignobile chiedersi fin dove possa giungere e dove possa radicarsi l'esperienza della gioia. Siamo seri, e non giochiamo allo spiritualismo intimistico sulla pelle logorata degli altri. La gioia è esperienza di uomini reali, e non di anime pure che s'incantano a contemplare cieli di gloria, nell'indifferenza alla condizione in cui si trovano a vivere.

Certo, forse, esperienze di gioia non sono precluse agli uomini che non hanno nulla, a questa gente derubata della speranza di un avvenire diverso. Forse riusciranno ad amare, ad affrontare insieme la vita ed a condividere con gli altri, ad accogliere, meglio di quanto non accada a noi gente satolla dei paesi ricchi. Non so. Non mi azzardo a fantasticare su realtà che non vivo ora direttamente. Un fatto tuttavia rimane: queste condizioni di esistenza sono una maledizione e l'unica cosa da fare è intervenire perché siano mutate alle radici, ed i volti più tetri della sofferenza siano eliminati dalla terra.

### *La liberazione da sé, condizione della gioia*

Chi un giorno, grazie ad una situazione storica un po' meno segnata dalla maledizione, cercasse di imboccare la strada della gioia nella speranza di lasciare per sempre alle spalle l'esperienza del dolore si condannerebbe tuttavia ad un'illusione. Non si imbatte forse più in quella sorda infelicità che schianta gli uomini privi di tutto, ma non per questo il cammino verso la gioia si presenterà come un'ebbrezza priva di ombre e di tarli. La realtà è opposta: la lotta, il rischio, il tormento, la lacerazione, lo scacco, queste ed altre espressioni della sofferenza, sono esperienze inseparabili dalla ricerca della pienezza:

La gioia è inseparabile dalla sofferenza. E ciò accade semplicemente perché la gioia è possibile soltanto nella rinuncia all'io egoista, interessato. La gioia, infatti, è il frutto di

una liberazione progressiva, durante la quale muore a poco a poco l'uomo *vecchio*, l'uomo carnale. (P. Ganne, *Claudel, umor, gioia e libertà*, AVE, Roma 1969, p 36).

La morte dell'uomo vecchio: non è una mentalità medievale che emerge, una proposta di repressione delle pulsioni vitali, l'odio contro se stessi, ma l'indicazione di una legge della vita, meglio ancora la constatazione di un fatto: qualsiasi uomo riesce ad accogliere la gioia ed a viverla nella misura in cui si va liberando dall'egocentrismo e dal narcisismo. Perché l'uomo egocentrico – e lo siamo poco o tanto tutti – sia quando si ripiega in una contrazione che tutto e tutti pretende di accaparrare per sé, sia quando esplose verso il mondo e lo aggredisce con un'attività anche frenetica esprime una non disponibilità di fondo ad accogliere la rivelazione della vita. Le sue mani sono chiuse, come la sua persona. Trattengono tutto per sé, o si aprono per accaparrare e conquistare, il gesto dell'avidità e del corsaro. Una contrazione che è condanna all'infelicità: questi uomini, quest'uomo non possono più ricevere nulla, non l'uomo che viene, non l'umanità che avanza, non l'esultanza vitale delle cose.

Psicologismi? Astrazioni intellettuali? Non credo. L'esperienza della vita rivela il contrario. Quando un muro è alzato dentro di te non t'accorgi neppure dei segni di gioia che affiorano nel mondo. Invano un popolo comincia a destarsi alla passione della libertà, invano un respiro nuovo dilata chi dici di amare, invano il volto del tuo fratello è liberato da un'ansia o da una preoccupazione. Non te ne accorgi neppure. Accaparrato da te stesso, la gioia ti passa accanto e non la scorgi. Oppure, al contrario, la gioia degli altri dà fastidio. Si è disturbati. Scatta l'invidia. Gli occhi dissimulano a mala pena il furore che vorrebbe distruggere questa gioia perché non è possibile stringerla per sé, nelle proprie mani di predone. Invidia a livello interpersonale, e paura collettiva, quando sono i *parias* di oggi che spezzano le catene del loro sfruttamento. Altro che esultanza per uomini che trovano la loro dignità! È la controrivoluzione che scatta all'insegna dell'ordine. Una liberazione dell'io s'impone, allora. Ma una liberazione quanto mai faticosa, che talora fa urlare. Si sanguina. Non è un idillio, la nascita d'un uomo libero.

*Il gallo*, luglio-agosto 1971,  
Quaderno monografico,  
*Per la felicità, aspirazione degli uomini*

## MARX: LO SPAURACCHIO DEL PECCATO È UNO STRUMENTO REAZIONARIO

Marx, in sostanza, ha combattuto la mentalità religiosa non alla maniera razionalistica che tendeva alla dimostrazione della falsità delle tesi religiose, ma portandosi sul terreno dell'antropologia, dello studio dell'uomo nel contesto sociale; e cercando di spiegarsi come l'uomo abbia storicamente fabbricato la nozione di Dio. In una società inflessibilmente classista – argomenta Marx – in cui si sente condannato alla servitù, l'uomo sfruttato *protesta* contro la miseria fisica e sociale che lo opprime, proiettando fuori di sé, in un al

di là mitico, una possibilità avvenire di felicità e di libertà che non gode nella vita attuale. È la protesta imbelli e implorante del rassegnato che da un lato spinge l'uomo alla evasione idealizzante, dall'altro lo persuade ad accettare la mistificazione della realtà attraverso le lenti deformanti della paura di Dio e della speranza nella felicità ultraterrena:

La miseria religiosa è l'espressione della miseria reale, e, d'altra parte, la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il cuore di un mondo senza cuore, lo spirito di un mondo senza spirito. La religione è l'oppio del popolo (K. Marx in *Contributo alla critica filosofica del diritto di Hegel*).

In tale prospettiva, la religione è necessariamente una sovrastruttura che la classe dominante, alleata alla Chiesa, utilizza come strumento collaborante per la cristallizzazione sociale, rivestendo con una coltre di sacralità e di intoccabilità l'ordine costituito.

Anche per una classe dirigente ultraconservatrice è sempre più agevole, e meno dispendioso, e lascia lo stomaco più tranquillo, mantenere l'ordine con i mezzi incruenti della paura dell'Inferno e della speranza del Paradiso, piuttosto che mantenerlo con le forze dell'ordine costrette a popolare le carceri ed a sparare sulla gente.

Anche se Marx non parla esplicitamente, forse, del concetto religioso di peccato, concepito soprattutto come trasgressione di un codice di leggi miticamente dichiarate di origine divina, è logico che proprio in questi termini, nella sua prospettiva della sovrastruttura religiosa, il senso del peccato risponda esclusivamente allo scopo preciso di dissuadere con un processo oppiaceo da ogni tentativo di lotta contro le istituzioni esistenti; tentativi che sarebbero peccaminosi perché contrari alla volontà di Dio, che desidera la pace e la rassegnazione degli uomini nell'ordine costituito. Ecco perché i preti – argomenta ironicamente Marx – continuano a predicare, dal tempo dei tempi, che sono sempre esistiti quelli che comandano e quelli che ubbidiscono, e che la storia dice di quali feroci e incontrollati eccessi è capace «la folla proletaria», quando sfugge al freno della legittima autorità.

Un senso cosiffatto del peccato, nella visione marxista della società, apparisce necessariamente sia come un ostacolo impalpabile, ma tanto più efficace, alla presa di coscienza della reale condizione di minorazione cronica di una parte della società; sia come un intralcio alla scoperta della propria dignità di uomini, e delle proprie possibilità di «assoggettatori» della terra; sia come una causa costante di incertezze e di oscillazioni nella condotta della lotta sociale, in conseguenza del timore che nasce dall'uso di mezzi che il senso del peccato può far apparire illeciti, anche se la controparte non esita ad usarli per mantenere le ingiustizie che convalidano i privilegi. Certo, ci troviamo qui di fronte ad una evidente deformazione del senso biblico del peccato, quale risulta dalla esperienza di Osea alle precisazioni ed agli approfondimenti del Cristo; quella deformazione che si produce in una religiosità sociologica magari presentata come evangelica, ma che risulta commista a sopravvivenze pagane, magiche e fatalistiche che in qualche modo condizionano e impediscono il rapporto col Cristo nella realtà della sua Persona e nell'autenticità dei misteri da lui rivelati. E sarebbe perlomeno antistorico, mi sembra, voler sostenere che le riflessioni e la

presa di posizione di Marx siano unicamente la conseguenza logica di una premessa di ordine filosofico e non anche la reazione polemica al modo pratico di presentare l'Evangelo e i misteri da parte di cristiani che anche sul piano dottrinale e catechistico, presi globalmente, trattavano più della paura dell'inferno che dell'amore paterno e vivificante di Dio.

*Osea, il peccato e la mentalità contemporanea*  
in Carlo Carozzo, "Due profeti, l'amore, il potere",  
Ave minima, 1971.

## LA SOVRANITÀ DOMINATRICE O L'ESSER DIO

**T**endere a dominare gli altri rivela una mentalità da *padrone*, o individualistica alla contemporanea, se si preferisce: nei fatti l'individualista emergente e il *padrone* rivendicano e praticano un dominio sugli altri e sulla realtà perché li considerano come *proprietà*, una *cosa mia*, come si dice, e possono, così, legittimamente usarne secondo la loro volontà. Alla base di questa mentalità c'è una filosofia implicita, e qualche volta apertamente formulata, che vale la pena di portare alla luce. È quanto tenterò di fare.

### *Il padrone rivendica sovranità totale*

Considerarsi *padrone* implica che a contare siano unicamente i miei bisogni e le mie esigenze che vengono *prima* di quelli altrui, che vanno sempre e comunque soddisfatti, che sono gli unici ad aver peso e rilevanza qua ed ora; il resto, cioè la sfera degli altri, è priva di valore, e non è il caso di prenderla minimamente in considerazione. Se sono un po' *civile* ed ho imparato le tecniche del *savoir faire*, potrò anche pazientare un poco, cercare di convincere della fondatezza delle mie richieste; ma quando si viene al dunque, quando si tratta di passare alla fase operativa, allora, amici, poche storie, è tuo dovere fare quello che ti domando, e spicciati anche, il *mio* bisogno urge, se no mostri di non aver capito nulla, di non renderti conto della mia situazione, di *non volermi bene*, di non riconoscere *chi sono io*, di *infischiantene* del mio *potere*, o responsabilità che sia.

Le varianti della mentalità padronale saranno tante, al pari delle metodologie; quello che non cambia è la sostanza: siccome sono *io* il padrone, rivendico il diritto ad una sovranità assoluta su di te. Ma sí, io sono una sorta di re, anzi, in realtà dentro di me mi considero un imperatore e non tollero insubordinazioni e reticenze nei miei riguardi; sono, sempre nei fatti, il sole, e tutto il resto, a cominciare da te, si riduce a satellite che ruota attorno a me, e per me. Io sono la luce e tu, per favore, non farmi ombra, non essere di ostacolo, fa, invece, da veicolo attraverso cui passa la *luce* delle mie istanze e decisioni.

Dal coniuge possessivo, all'automobilista che vuole sfrecciare; dal vigile che ti affibbia la multa senza sentir ragione, al proprietario che ti sfratta per poter affittare al libero mercato; dal padroncino dell'azienda che se ne sbatte dei diritti sindacali, al capetto efficiente e intollerante; dal vici-

no di casa che lascia la TV a tutto volume nonostante le tue proteste, al viaggiatore che ti spintona sull'autobus, la vita quotidiana è disseminata di atti che manifestano l'estensione dell'atteggiamento padronale. Va ben oltre, insomma, la minoranza che gestisce il potere.

*La libertà arbitraria, fonte del diritto...*

Quando *io* mi ritengo il *sovrano* cadono i diritti altrui, e mi riterrò, in tutta sincerità e buona coscienza, *nel giusto* se opprimo il prossimo. E la ragione è molto semplice, anche se sottintesa: io mi pongo, sempre nei fatti, come la fonte del diritto, come l'origine di quello che è bene e di quello che è male, di quello che va fatto e di quello che va evitato, di quello, insomma, che è giusto o ingiusto.

Come osserva Armido Rizzi nell'articolo *Il cuore violento* ("Servitium" n. 18, 1981), l'uomo padronale si considera la *sorgente del diritto*: il diritto viene formulato e misurato solo a partire da me, da ciò che *a me* è necessario, da quanto, allora, stabilisco *io*: i miei bisogni e i miei desideri coincidono con i valori, si elevano a *norma*, quindi a *doveri* per gli altri verso di me.

Qua, nei fatti – sia chiaro! –, l'uomo proprietario, rivendica una *libertà totale*, senza criteri di orientamento altri da quelli decisi da lui, senza limiti né interni – verità a cui dare assenso – né esterni, i diritti altrui; è una libertà che da *filtro* e *mediazione* dei valori, cercati insieme e che superano entrambi, si eleva a origine dei valori stessi.

Una libertà, allora, arbitraria e capricciosa, che pone sé stessa a fondamento e giudice della verità e che si sentirà colpita quando non sia riconosciuta ed accolta nei suoi dettati: le mie fisime, ma sí, proprio anch'esse, si fanno obbliganti per gli altri; il loro rifiuto sarà appunto un delitto di lesa maestà che andrà punito...

È una libertà passionale, in sostanza, schiava degli impulsi piú arcaici dell'uomo, prigioniera dell'egocentrismo assolutizzato; una libertà *serva* della menzogna contrabbandata per verità; una libertà violenta e violentatrice che per principio, a priori, riconosce solo il proprio diritto ed ignora del tutto quelli altrui.

*...anche di mantenere o togliere la vita*

Un proprietario non accetterà limiti all'auto-affermazione sugli altri: i limiti fanno ombra, minacciano la sovranità, vanno annientati, *bon gré, mal gré*.

Un limite insidioso è l'autonomia del pensiero altrui. La *libertà padronale* non si sognerà neanche alla lontana di rispettarla: sia mai detto che io non abbia ragione. E imporrà le sue verità, elevate alla verità, ora con abilità manovriera, ora con la manipolazione, ora con la brutalità. E guai all'altro se osasse opporre qualche *se* o qualche *ma*!

Un altro limite, ancora piú pericoloso per lui, è la libertà dell'altro. Ecco allora che dovrà dipendere da me; lo ricatterò affettivamente quando ho l'impressione che imbocchi un'altra strada, pronto, se occorresse, ad avventarmi contro di lui, se non altro con un odio implacabile che lo demolirà umanamente davanti a tutti.

Limite ulteriore, e radicale, è la vita dell'altro, il bene piú sommo. E la libertà proprietaria si arroga, nei fatti, il diritto di disporre della vita altrui. La perversione affettiva è una variante. L'asservimento politico un altro. Quello che conta è che uno, o tanti, dipendano in tutto e per tutto da me. Che *io* sia il padrone della loro vita.

Quando segua il suo corso, la logica dell'uomo proprietario giunge fino a decidere la sopravvivenza stessa di qualcuno. Sperimentare che la vita, di uno almeno, è sospesa alla mia volontà emana un fascino supremo; è la prova delle prove della mia sovranità; la mia libertà è tanto sconfinata da accedere alle radici stesse dell'esistenza: posso lasciare la vita o distruggerla. L'ho in pugno io. E, non dimentichiamo, ci sono tanti modi per uccidere, non solo il colpo di pistola.

*L'ambizione occulta... diventare un dio arbitrario*

A questo punto, forse, appare quello che sta sotto alla volontà di dominazione. Non solo il tentativo di rovesciare la condizione umana. La pretesa e l'illusione vanno ben oltre: è uscire dalla condizione umana stessa diventando simili ad una divinità.

Al pari, infatti, del Dio che immagina, l'uomo padronale stabilisce cosa sia il bene e cosa il male; è all'origine di un diritto totale sopra gli altri; impone la propria volontà a piacimento; non ha qualcuno che gli possa far ombra; non dipende da nessuno e gli altri, invece, dipendono da lui; è lodato, ascoltato, lusingato, adorato, il battimani e l'osanna sono pane quotidiano; le schiene si prostrano e sale il profumo dell'incensamento; coglie negli occhi la paura che incute e se ne compiace a gran cuore... e al pari del suo Dio ha la possibilità suprema, quella di dare la vita o di levarla. È il vertice della sovranità. Qua potenza e libertà arbitraria fanno tutt'uno: totalmente libero perché potente e potente perché libero al punto da possedere la vita altrui. Come Dio, appunto! Accade ai despoti di ogni tempo. Ma la semenza è nascosta nel cuore dell'uomo.

*Il gallo, luglio-settembre 1982  
Quaderno monografico, Osare la pace*

## IL DESERTO, EDUCAZIONE ALLA LIBERTÀ

**I**l tema *deserto* presenta tanti aspetti, ne ho scelto uno, quello del deserto come esperienza di prova della libertà perché diventi piú libera.

*Deserto scelto e deserto incontrato*

Inizialmente una distinzione ovvia, ma che in certi ambienti cattolici è meglio fare, perché spesso oggi vi si dice che bisogna fare ogni tanto una giornata di deserto. Si sceglie una giornata e si va da qualche parte e si riflette. È abbastanza diffusa, ha una sua funzione, come tentativo di auto-chiarificazione e di puntualizzazione su sé stessi di fronte a Dio e, sostanzialmente, attraverso la lettura delle scritture.

Non è evidentemente di questo tipo di deserto che vorrei tentare di fare qualche semplicissima riflessione, perché, al di là della sua eventuale fecondità oppure artificiosità, questo è un deserto scelto, cioè è la persona, il credente, che decide di fare questo. E qui stanno anche i suoi limiti.

Fondamentalmente, però, l'esperienza del deserto è un'esperienza in cui ti trovi dentro. La situazione, quindi, non è tu che scegli di andare nel deserto, ma tu che ti trovi dentro il deserto, nel cammino della tua vita, in questo caso perché ti stavi incamminando verso la libertà. E allora la traversata del deserto è una dimensione, probabilmente ineliminabile, di qualsiasi itinerario personale, oppure collettivo, di libertà.

### *Il deserto che si è provato*

Non pretendo di dare una definizione di che cosa può significare in concreto il deserto in un'esperienza personale di vita. Le esperienze personali di vita di cui noi possiamo dire *questo è un deserto* sono infinite, come infinite sono le persone. Nel tentativo di esemplificare, tanto per intenderci, ne indicherò due.

Come prima esperienza, quella del fallimento educativo: pensiamo a genitori che hanno impegnato anni nel tentativo di educare i figli in un certo modo e, a un certo punto, si accorgono che il frutto è notevolmente diverso da quello che loro pensavano. Di qui un interrogativo: ma non avremo sbagliato tutto? Un'altra esperienza di deserto è quella del discepolo che vive la contraddizione perché tenta di essere fedele. Pensiamo che, proprio perché ha tentato di essere fedele, trova resistenze non solo in sé, ma anche negli amici più intimi, incomprensioni, talvolta ostilità, talvolta addirittura la persecuzione. Sappiamo, a esempio, che nel tempo di oggi persecuzione vuol dire che ti fanno il vuoto intorno.

Sono due esempi tra i tanti possibili: ciascuno rinvia alla sua esperienza personale.

### *Caratteristiche di un'esperienza*

A questo punto ho tentato di definire quale potrebbe essere il contenuto di questo deserto. Quando noi parliamo di esperienza del deserto vista, a esempio, come esperienza di contraddizione, riferendomi a una parola del Vangelo, di che cosa si tratta? Che tipo di esperienza umana c'è dietro? A me sembra che si tratti, essenzialmente, di un'esperienza di solitudine. La persona che si trova in questa esperienza di deserto che non ricerca, lo ripeto, ma in cui è stata cacciata dalla vita, si trova sola. E, magari, si trova sola anche di fronte ai più intimi che, il più delle volte, non capiscono che cosa stia vivendo, accrescendo, in tal modo, la solitudine.

Una seconda caratteristica, che comunque non vuole essere generalizzazione, ma tentativo di andare dentro queste esperienze, è il disorientamento, cioè un senso di smarrimento. In parole povere: quello che ho fatto fino a ora ha senso oppure no? O per caso non avrò sbagliato?

E addirittura un credente serio che si trovi a un certo punto perseguitato, isolato, messo al margine, che possa constatare come tutta la sua fatica sia stata grosso modo vana potrebbe chiedersi: ma, insomma, non sarò stato un idealista?

Non avrò voluto sfidare la realtà inseguendo un mio sogno? Va da sé che è un'esperienza di sofferenza, se non di angoscia, ma anche un'esperienza di impotenza. Impotenza: penso che la parola parli da sé. In una situazione di questo genere emerge nel credente il grido che fu già di Pietro: «Signore, soccorrimi perché sto affondando. Signore, salvami!». È quello che spesso succede e non c'è nessun Signore che interviene. Penso che questo sia l'aspetto fondamentale dell'esperienza del deserto: l'assenza di Dio. Dio non è presente, è la non risposta. Mi sembra che, quando questa esperienza dell'assenza sia fatta, non importa quando e come, rappresenti il cuore dell'esperienza del deserto.

Penso che, senza trovarsi in situazioni estreme, in situazioni pesantissime, ci siano domande che ci troviamo a volte sulle labbra. A esempio: ma Dio che cosa fa? Mi è stato detto che Dio è il Signore della storia, ma davvero la storia è guidata da lui verso uno scopo? Davvero la sta conducendo a compimento? Penso siano domande che salgono sulle labbra. Penso che qui, per il credente, l'esperienza raccontata dalla Bibbia di Massa e di Meriba possa diventare una sua esperienza.

In che senso Dio è o non è con noi? Qui non si tratta tanto di un problema teoretico: Dio c'è o non c'è? Dio esiste o non esiste? Possiamo dimostrare in un modo o in un altro la sua esistenza? In quei momenti la sua esistenza, l'esistenza di Dio, potrebbe essere saldissima.

Il problema è un altro, quando tu dici: Dio c'è o non c'è? È o non è con noi? È un Dio che salva, un Dio che è presente, un Dio che lavora, un Dio che interviene, un Dio che ha a cuore la nostra condizione, sì o no? Perché, in quel momento, di una dimostrazione correttissima dell'esistenza di Dio assolutamente non te ne fai niente. O almeno credo.

E c'è o non c'è? Nel deserto di cui abbiamo sentito alcuni episodi fondamentali a volte c'è stato il segno di una presenza; ma spesso all'interrogativo del credente sei o non sei con me? sei o non sei con noi? risponde il silenzio. E non sempre è un silenzio parlante, potrebbe essere un silenzio che è una sfida.

### *Nel crogiolo della tentazione*

Ecco, mi pare che a questo punto, proprio nell'esperienza dell'assenza, sorga la tentazione sotto due aspetti. Da un lato l'esperienza della nostalgia, nostalgia della servitù, come è stata la terra d'Egitto per gli Ebrei dell'Esodo. Fuor di metafora: la condizione del credente di oggi che si trova in una situazione di difficoltà è, fondamentalmente, un rimpianto della mediocrità. Non è il caso di andare più in là, meglio un'esperienza mediocrissima che non questa esperienza. E, dal punto di vista della fede, credo che, quando la percezione del silenzio di Dio dura troppo, può diventare un'esperienza di tradimento: si può pensare che Dio abbia tradito. Pensiamo a Geremia: «Tu mi hai sedotto, io mi sono lasciato sedurre», poi guarda in che situazione mi hai buttato. Tutti mi prendono in giro. I ragazzi mi inseguono dicendo: Guarda...

È una situazione classica che per noi potrebbe voler dire: Io non ti ho scelto, sei tu che mi hai scelto. Io non ti ho chiamato, sei tu che hai chiamato me. Io ho riluttato. Tutti forse tendono a riluttare: l'antico testamento è più realistico

del nuovo: tutti i profeti hanno poca voglia di buttarsi in questa avventura. Io ho riluttato e tu hai insistito. Hai detto: sta' tranquillo – vedi Mosè – io sono con te, fidati. Io ti ho seguito, e ora eccomi in un mare di guai. E tu dove sei? Ecco, allora, la richiesta: mostra il tuo volto. Prova che sei con noi. Dacci una prova.

### *Il deserto come luogo teologico*

Ma Dio dà la sua prova? Dà segni? A volte sí, per lo piú no. E allora mi sembra qui che siamo nel fondo, nel cuore dell'esperienza del deserto, intesa come luogo teologico, così come ne parlano, appunto, i teologi; nell'ambiguità profonda, almeno a livello personale, di questa esperienza, perché si è spinti a scegliere fra idolatria e fede. Giunti a questo punto, del Dio che non risponde, del Dio che non offre il segno, possono sorgere domande molto grosse: qual è il Dio in cui credo? Quale uomo? Quale chiesa? Quale libertà? Quale futuro? Quale attesa? In questa domanda, «in quale Dio tu credi?», sono presenti tantissime altre domande.

Credo che l'immagine di Dio, la concezione di Dio di cui i credenti devono liberarsi sono tante. In ogni esperienza ci sono volti specifici di cui si è chiamati a liberarsi, ma nell'insieme, forse generalizzando, mi sembra che siamo chiamati a liberarci da un Dio a disposizione dell'uomo. Dio è *disponibile*, ma non *a disposizione*. Dio, fondamentalmente, non è un mezzo che tu puoi usare per i tuoi scopi. Non per i tuoi scopi politici, ma neanche per i tuoi scopi individuali. Dio è *Inutilizzabile*, diceva Bart, mi pare. Qui siamo un po' al dunque. Quale Dio? Quel Dio che è scandalo e follia e di cui parla Paolo, oppure un Dio a tuo uso e consumo, secondo i tuoi bisogni del momento, anche piú profondi?

### *Il senso della prova*

E la domanda che è sorta in me diventa: quale potrebbe essere il senso di questa prova? Ora, *provare*, nelle Sacre Scritture vuol dire *saggiare*: si prova l'oro col fuoco per provarne la qualità.

Io ho capito questo: mi sembra che attraverso l'esperienza della prova, che – ripeto – nasce dalla vita in contesti precisi e in avvenimenti precisi, viene fuori chi sei. Il senso della prova è di rivelare a ciascuno chi è. Certamente Dio lo sa chi sono e non ha bisogno che un credente – un gruppo di credenti, una comunità di credenti – passi attraverso la prova per sapere, lui, chi è, perché legge il profondo del cuore dell'uomo, però non lo so io chi sono. E allora il senso della prova è una spesso terribile e anche dura progressiva presa di coscienza di sé. E che cosa viene fuori dalla prova del deserto o della messa alla prova della libertà? Mi sembra che l'esperienza sia abbastanza universale: viene fuori il fatto che il cuore dell'uomo è duro, che resiste a Dio, che non ne ha voglia, che si rifiuta, che si ribella, che, fondamentalmente, è diffidente, che non si fida di Dio e, al contrario, brontola, mormora, si ribella e ha la tentazione di usare la potenza di Dio.

### *L'amen*

Ecco siamo al bivio: è una presa di coscienza che può avvenire, è una presa di coscienza che si può dire assimilata oppure no. In realtà il credente, messo alla prova, può riattaccarsi al vivere, al Dio che va bene per lui. E la prova fallisce. Sarebbe interessante chiedersi perché. Se invece il credente risponde sí, ok, va bene, risponde con *amen*, per dirla con una parola piú significativa, io accetto di seguire te che non capisco in questo momento; una parola che dice sia, va bene, io credo in te e mi affido a te, anche se i motivi per credere e fidarmi di te mi sono crollati tutti. Se il credente spera in certe circostanze estreme, come ha sperato Abramo, con una speranza oltre la speranza, come dice Paolo, allora forse c'è una maturazione della libertà.

Una maturazione in senso preciso, come affidamento e fiducia piena, senza porre condizioni, in Colui che probabilmente in quel momento non capisci, che ti appare paradossale, folle, anche irrazionale, forse, ma di cui ti fidi, semplicemente perché Lui ha detto che ti devi fidare di Lui.

E questa è, effettivamente, una grossa sfida.

### *Una tendenza di oggi: la fuga dal deserto*

Mi sembrava di aver finito qui, poi mi è venuto, qualcosa da aggiungere, come intuizione, non so...

Di questa esperienza del deserto l'uomo ha paura e ne farebbe molto volentieri a meno, ma certo non ha modo di sottrarsi. Infatti, in momenti cruciali c'è stata la nostalgia delle pentole di carne, dimenticando tutti gli elementi negativi della schiavitù, di fronte al bisogno di sopravvivenza.

Penso che, oscuramente, con una acuta intelligenza del pericolo, l'uomo – e quando dico uomo, dico tutti noi, dico me – fiuta il rischio del deserto e cerca di prevenirlo, di fare in modo di non trovarsi in questa situazione; oppure, cerca di sottrarsi appena il rischio del deserto si annuncia all'orizzonte, probabilmente perché l'esperienza dell'assenza è l'esperienza piú pesante che si possa fare, lo sappiamo bene. Allora, mi sembra che nel mondo di oggi, nella società in cui viviamo, una prima spinta a prevenire questa possibilità è impostare una vita, e qui mi ripeto, nel segno della mediocrità. Star bene, non avere troppi problemi. Una vita tranquilla, al sicuro e tutto il resto, per carità... Non dediciamoci alla poesia, come mi diceva un amico tempo fa, anche se la poesia è bella.

Una seconda maniera di sfuggire a questa possibile morsa mi sembra oggi, nella nostra società consumistica, quella dell'edonismo facile: rincorrere la felicità, o meglio, andare di rincorsa in rincorsa, di esperienza in esperienza, provando un po' questo un po' quello. Ora, a un certo punto, è piuttosto evidente che questa rincorsa edonistica diventa deludente e prende un senso di vuoto. Probabilmente questo senso di vuoto potrebbe essere l'occasione, la circostanza, in cui prendere coscienza di un abbaglio esistenziale, ma in realtà, appunto, interviene la paura. E allora? Allora si riempie il vuoto con altre esperienze, chiamiamole edonistiche in senso vario. Ecco, è un po' una fuga da sé stessi che però si paga, come si paga la mediocrità.

### Un deserto negativo

L'interrogativo che mi viene da aggiungere è questo: in un certo senso ci si sottrae a un deserto, ma non è questo vivere un deserto in tutta la sua negatività? Deserto come alienazione umana? In questo caso c'è una forma di deserto che accompagna come scontentezza oscura, spesso prepotente, di sé, un'insoddisfazione spesso quasi permanente.

Questa ultima figura è alquanto tipica negli uomini d'azione che piacciono molto, spesso per contrasto, a chi, come me, non lo è. Figure di grande rilievo, indubbiamente: sono presi dal fare, dal fare delle cose, anche buone, e dal fare cose serie, fino al punto, talvolta, di essere totalmente assorbiti da questo fare. Però, alla persona, alla sua intelligenza, può nascere la domanda: ma questo essere totalmente assorbiti nella propria attività non potrebbe essere anche una alienazione, un perdere dimensioni vitali di sé?

È un interrogativo sostanziale, siamo, appunto, sul filo del deserto, in senso biblico, forse. Ma anche qui, in realtà, prende la paura e allora si fugge. Ci si rituffa nell'azione, lasciando fuggire, cancellando questo interrogativo. Ma anche qui, mi pare, con una sorta di deserto interiore che ti insegue e segnala insensatezza. Una specie di tarlo che di tanto in tanto entra e corrode.

### Il rischio come conclusione

Prima di finire, ancora una cosa: a me pare che l'esperienza del deserto, così come mi è parsa di averla capita, senza pretesa alcuna, possa essere sostanzialmente questa: l'accettazione, oppure no, del rischio nel seguire Colui che noi chiamiamo Gesù Cristo. È come se qualcuno mi avesse detto – non è che qualcuno mi abbia parlato, che abbia avuto una visione, per carità! –, è come se mi fossi trovato dentro un discorso di questo genere: tu sei disposto a rischiare la tua vita sulla mia parola, sí o no? E a rischiarla, appunto, solo perché io ti chiedo di rischiarla, senza porti interrogativi eccessivi, senza porre troppe condizioni, anzi accettando, almeno in linea tendenziale, che di condizioni un giorno non ne potrai più nessuna? Cioè, di credere in me soltanto perché io te l'ho detto? Oppure no? Se accogli questo rischio, se per te è un rischio, un giorno ti potrà essere detto, quando e come nessuno lo sa: entra nella gioia del tuo signore.

Vi ricordate la parabola dei talenti? Puoi correre i rischi, ma puoi anche dire di no. Puoi seppellire te stesso, però c'è una specie di legge, di principio esistenziale inevitabile, per cui il rischio è inevitabile. Perciò, o accetti il rischio, che è legato alla vita – per il credente il rischio assoluto di seguire questo folle Dio –, oppure non è che ti sottrai al rischio, perché nel rischio ci sei di fatto dentro.

E siccome noi molte volte rischiamo per paura di perdere qualcosa di fondamentale, quale la libertà intesa come autogestione assoluta di sé, come indipendenza e autosufficienza, allora proprio per questo rischiamo di perdere noi stessi, rischiamo di perdere il senso della nostra esperienza.

E mi veniva ancora una domanda. Io credo che tutti, in un modo o in un altro, rischiamo, perché tutti viviamo. Però, come credente, mi sono così riformulata la questione: tu rischi per il fatto di vivere, ma che cosa rischi? Rischi te

stesso e ti rischi per chi? Sullo sfondo di queste riflessioni ritrovo sempre quelle parole di Paolo: «Gesù crocifisso, scandalo per gli uni e follia per gli altri».

Relazione tenuta a Torrazzetta (PV) il 3 giugno 1990, giornata di studio *La simbologia dell'Esodo*.

## LIBERTÀ: DEFINIZIONI E LIMITI

Definirò la *libertà*, e partirò – per mettermi cattolicamente con le spalle al muro – con la definizione di S. Tommaso, che, ovviamente, leggerò a mio modo (e il nostro povero Tommaso andrà a finire chissà dove!)

Dice che è libero chi è *causa sui*, ossia chi determina se stesso, e non è libero chi è *causa domini*, ossia chi è sottomesso a un padrone oppure sottoposto alle direttive di un padrone. Questa è una traduzione possibile. Trascrivendola in un linguaggio più accessibile a noi, si potrebbe dire che la libertà, da un punto di vista personale, consiste in quello che parecchi filosofi chiamano *l'autodeterminazione*, quindi la capacità di prendere decisioni personali a partire da sé: tutto il problema sta in questo *a partire da sé*, dal *sui*, cosa ci mettiamo in questo *sui*?

Qui c'è tutto il problema della visione dell'uomo, della persona, della concezione della vita, che ci sta dietro: in base a una lettura diversa del *sui* cambia tutta la prospettiva.

Indico subito uno degli equivoci più grossi che, a mio avviso, ci sono in questo ambito, oggi, nel definire *l'autoreferenzialità* (faccio tutto quello che mi pare? difendo i miei privilegi? ecc.). Possiamo chiamare con un linguaggio più solenne *l'autoreferenzialità*, ossia io pongo me stesso come principio e regola del mio agire, e questo è un agire libero, cioè determino me stesso.

Qualcun altro parla di *autosufficienza*, e qui abbiamo tutti i limiti (e in un certo senso tutta la stupidità, almeno dal punto di vista della fondazione di carattere antropologico) dell'individualismo di oggi, che pretende appunto di essersi fatto tutto da sé.

Ecco una prima indicazione per dire come in realtà le definizioni rimangono bellissime ma astratte, dipende poi dai contenuti concreti, effettivi, che ciascuno mette dentro.

La seconda osservazione è che, se noi partiamo dalla realtà, sappiamo che ogni libertà – quindi ogni autodeterminazione – è condizionata. Distinguo tra condizionamenti positivi e condizionamenti negativi.

Ci sono dei condizionamenti, delle influenze promozionali della persona, cioè uno stimolo a diventare più liberi, chiamiamoli *educazione* (dipende da che tipo di educazione uno riceve, e quindi di autodeterminazione che è in grado di sviluppare), oppure condizionamenti negativi, frenanti se non bloccanti, distorcenti, che portano fuori strada.

E, sul piano dei condizionamenti, alcuni vengono dall'esterno, sociali (e qui c'è tutta una serie di riflessioni possibili), altri dall'interno: sappiamo che tante decisioni, credute libere, sono spesso determinate o condizionate da meccanismi inconsci.

Allora, *autodeterminazione* che cosa vuol dire? Non basta-  
no perciò le definizioni, anche illustri, a soddisfarci!

Terzo punto: la libertà, anche se definita *autodeterminazione*  
ma non come subalternità ad un altro, pone subito un pro-  
blema di fondo: in questo determinare, in questo scegliere,  
scelgo secondo quali riferimenti valoriali? Tutti decidiamo  
secondo alcuni valori; quindi si pone un ulteriore livello: la  
relazione tra libertà, verità e – aggiungo io – l'altro (la rela-  
zione all'altro è una delle verifiche concrete, non più soltanto  
ideali o astratte o teoretiche, se si tratta di libertà o di altro).

Va da sé che anche *verità* è parola problematica, dove ci si  
possono mettere varie cose... Credo che, come impostazio-  
ne funzionale, libertà, verità, senso dell'altro si correggono  
a vicenda più che esser autocorrettivi, ossia – per fare un  
esempio – una decisione libera, se è in rapporto alla verità  
(domanda: quale verità?, oppure, quale lettura della verità?)  
è autentica se è cercata liberamente e non imposta da qual-  
cuno; simultaneamente, tutt'e due sono tali se sono in rela-  
zione con l'altro e in dialogo con lui, dove l'altro non è solo  
la persona, ma l'insieme della realtà, che è esterna rispetto a  
me, che non si riduce a me.

Quarto punto, un suggerimento. La libertà, questo atto inte-  
riore, è una decisione interna più o meno condizionata, che  
si concretizza nell'azione.

Passiamo al campo più direttamente etico, la questione morale.  
Gli studiosi distinguono il bene in sé, i principi, i valori, le  
definizioni di valori, le regole (quindi la dimensione oggettiva  
del bene, oppure considerata tale), e poi il bene quale è rice-  
vuto dalla coscienza oppure quale è possibile a me. Quindi si  
potrebbe dire – con un adattamento di una famosa formula di  
Mounier – che tra il bene in sé e la mia decisione concreta in  
una situazione reale, c'è sempre una mediazione, ci piaccia  
o no. Anche chi dice che le mediazioni non vanno fatte, che  
dice di vivere sempre di principi, di fatto, nella realtà, ricor-  
re alle mediazioni, perché non può eliminare la condizione  
umana. Quindi, la libertà – riformulando una definizione di  
Mounier – è sempre una decisione presa da una persona in  
una situazione – qui e ora – concreta.

Tutte le questioni poste prima si ripropongono: a questo  
punto, la questione teologica. Nel *Padre nostro* preghiamo:  
«sia fatta la tua volontà», nel Vangelo di Matteo si insiste  
tantissimo su ciò, ma – domanda che mi rivolgo – cosa vuol  
dire? Perché, se io faccio la volontà di un altro, non è forse  
un'alienazione? Tutta la contestazione dell'ateismo moder-  
no è, non dico tutta, ma in gran parte qui.

Per finire, osservo che, almeno da un punto di vista di consape-  
volezza personale, può servire se non una definizione (abbiamo  
visto che anche le definizioni più azzeccate, calate nel reale,  
diventano ultraproblematiche!) almeno un convincimento: una  
libertà intesa come atto personale di Carlo intrinsecamente  
aperto, oppure disponibile ad essere intrinsecamente aperto,  
disponibile al dialogo con gli altri e poi alla verifica (perché il  
dialogo può esser un giochino anch'esso! ma anche la verifica  
può ridursi a un giochino! perché possiamo tranquillamente in-  
terpretare secondo i nostri comodi) è invece un atto di libertà  
chiuso, ossia autoreferenziale. Serve quel che può servire!

Comunque credo che per ogni definizione, per ogni orien-  
tamento che voglia definirsi libero, sia importante il riferi-  
mento non a quello che sono io, ma un riferimento oggettivo,  
che sarà senza dubbio interpretato in vari modi: a quello

che non sono io, a quello che non penso io, ecc. ecc. Se  
questo non ci fosse, saremmo nella claustrazione assoluta,  
saremmo in un *causa sui*, che in realtà è mortale.

Relazione tenuta a Torrazzetta (PV) il 4 giugno 2000,  
giornata di studio *Libertà: condanna, conquista, dono*

## DUBITARE

**S**tiamo vivendo in un momento storico dove il dubbio non  
gode di buona fama e tesserne l'elogio e proporlo come di-  
mensione culturale appare un'operazione incomprensibile,  
sostanzialmente negativa. Ci sono già tante incertezze, si  
dice, grosso modo non si è più sicuri di nulla e tu vieni a  
seminare dubbi e quindi ad accrescere ulteriormente l'insi-  
curezza? Non ti rendi conto dell'assurdità?

### *Il contesto*

Non è infatti un caso che in questo clima post-secolare, di  
ritorno delle religioni come fondamento della vita comune,  
trovino udienza i fondamentalismi temperati o radicali, i  
quali sono, fra l'altro, una reazione di rassicurazione all'età  
dell'incertezza in cui siamo immersi e di crisi della laicità.

Di fatto oggi vengono non per nulla apprezzati e vanno per  
la maggiore movimenti e uomini che propongono una cul-  
tura dell'affermazione perentoria, drastica: le cose stanno  
così, questa è la verità, questa la soluzione. Dogmatismi,  
viene da osservare, non c'è dubbio, ma essi tranquillizzano,  
permettono ancoraggi stabili e consentono pure efficienza,  
non si perde tempo in discussioni magari conflittuali.

In questa cultura della risposta a tutto tondo religiosa e an-  
che laica dubitare appare, se non una bestemmia, certamente  
fuori contesto, la sopravvivenza di altre età. La verità c'è  
già, è chiara, evidente, basta riconoscerla, accoglierla e inte-  
riorizzarla. Allora vivremo nella pace.

Dubitare è seminare una pericolosa inquietudine, provocare in-  
certezze nel buon popolo che ha bisogno di serenità visti i tempi,  
è un vezzo di intellettuali irrequieti e astratti che ignorano come  
va il mondo e gli umori della gente, come la sua saggezza.

C'è bisogno di ancoraggi sicuri nel tempo del relativismo che  
fa strame di ogni verità, dove mancano criteri oggettivi e preva-  
le un soggettivismo radicale in cui ciascuno si fa la sua verità,  
l'adatta ai propri desideri, quando non alle proprie voglie.

L'uomo d'oggi è in cerca di radici, non di dubbi. Di affer-  
mazioni chiare, non di punti interrogativi. Anche con la  
migliore delle buone volontà si porta acqua al mulino del  
nichilismo per il quale non ci sono valori, la vita è assurda,  
prevale il non senso.

In fondo invece anche per il nichilista dubitare è sospetto.  
Perché chi dubita pensa che una verità esista, che i valori ci  
siano, al più vanno chiariti e liberati da falsificazioni. L'uo-  
mo del dubbio non è quindi un alleato, è un rivale, un affer-  
matore della verità sotto mentite spoglie, un rivale insidioso  
perché si presenta come compagno di strada, mentre appar-  
tiene alla famiglia di chi crede nella verità, anche se dichiara  
che va cercata perché ancora non chiara se non ignota.

### *Quello che dubbio non è*

Anzitutto il dubbio non è scetticismo, la negazione che esista la verità. Il contrario del dubbio non è la verità, ma la certezza. Chi dubita crede che la verità ci sia, solo che non la conosce e non l'appagano certe evidenze.

È un cercatore, non un disfattista. Perché allora non si porrebbe alcuna domanda, non sorgerebbe alcun perché, non ci sarebbe posto per nessuna problematicità. Interroga e si interroga con tutto sé stesso per trovare la verità, per scoprire come stiano effettivamente le cose, quale sia il loro autentico senso.

Lo scettico non dubita, sa. È anche lui uomo dell'affermazione sia pure in negativo, l'opposto speculare di chi ha trovato le risposte, ha la verità in tasca e se ne sta tranquillo in sua compagnia. Non cerca la verità, la questione non si pone, non lo può perché la verità è un'illusione, un inganno. Meglio, cerca anche lui, demolisce le false evidenze del vero, è un demistificatore e sotto questo aspetto un alleato del dubitante. Non è neppure il culto del problematicismo assoluto, un problematicismo senza fine, chiuso in sé stesso, senza possibilità di una luce, di una risposta per quanto povera, relativa, provvisoria. Il problematizzare si pone nella feconda logica del bambino inesausto portatore di perché. Se mai va da perché a perché, felice della luce o del barlume che ha scoperto. Non è neppure rifiuto a priori di risposte. Dubito per trovarle. Non saranno assolute, soluzioni chiuse in sé stesse. Saranno provvisorie, come è proprio della condizione umana, ma non per questo meno cercate e benedette. Dubito per scoprire la verità. Non dubito per dubitare, un estetismo da benestanti nello spirito che possono permettersi di giocherellare. Dubito per scovare qualcosa di vero che appaghi la mia sete.

Certo, dubitare non è tranquillizzante, è anche un po' inquietante. Ci sono dubbi sulle questioni ultime che fanno un po' tremare. C'è, per esempio, un senso alla vita? E quale? Oppure essa è assurda? Sono domande vertiginose che scuotono fin nelle midolla dell'anima, ma che permettono di scavare e di scovare.

Sono le risposte definitive a tranquillizzare fino all'assopimento dello spirito. I conti tornano. Siamo nel mondo delle certezze adamantine. Non c'è da interrogarsi, basta attingere agli scaffali ben ordinati del sistema, dove tutto è messo al posto giusto.

È sí acquietante, ma uccide la ricerca. Uccide l'umano. Placa sí ogni inquietudine, ma al prezzo dell'immobilismo e dell'inerzia della mente. Un prezzo troppo alto. L'uomo muore, anche se ha l'aria di vivo.

### *Il senso*

Si potrebbe dire che il dubbio è senso critico e metodo. È la critica impietosa delle risposte facili, uno smascheramento delle soluzioni definitive che chiudono la questione, la liberazione della verità dalle incrostazioni che si sono depositate nel corso dei secoli. E insieme positivamente è metodo, l'arte di porre domande che permettono l'avanzamento della ricerca.

La sua forza sta nella domanda che apre problemi, che li pone là dove si dà per scontata la verità. Sorge da un interrogativo semplice: le cose stanno proprio così? O sono

diverse? E quali sono? Sono domande metodologiche che stimolano la ricerca, che spingono a scavare, scavare per andare oltre il cosiddetto buon senso. Oltre quello che è dato per scontato. Oltre quanto si considera acquisito perché ritenuto solido come roccia.

Sarà proprio vero? Ecco il dubbio che si fa domanda e apre alla creazione di senso, apre al futuro, apre la questione, sollecita risposte anche su problemi che si consideravano chiusi, permette alle nuove generazioni di dire la loro, quindi di esistere umanamente.

La domanda entra come un pungolo nell'esperienza del dubitante e rivela la sua grande fecondità, come scrive il pastore Martin Kunz citato dall'amico Casati:

La domanda ci insegna a vedere, ad ascoltare, a capire. Al contrario la risposta è morta se considerata definitiva e non apre la porta a nuove domande. E le domande nascono dall'oggi. Nessun altro pone le nostre domande per noi, dobbiamo porle noi a noi stessi.

La domanda, se è veramente nostra, ci apre gli occhi sulla realtà, ci insegna a vedere le cose come sono, nella loro complessità. La domanda ogni tanto ci costringe anche a guardare negli abissi di noi stessi, delle persone con cui abbiamo a che fare, negli abissi della nostra epoca, ma anche negli abissi di Dio» (Angelo Casati, *La fede sottovoce*, Paoline, 2002, p 154).

Per questo l'opposto del dubbio non è la verità, ma la certezza, la sicurezza:

Certezza e sicurezza dicono chiusura: la verità è in tasca, anzi nelle cassette di sicurezza delle varie banche, sia finanziarie che culturali.

Il dubbio le apre, le forza, affinché le banconote della presunta verità possano essere messe in circolazione, discusse alla luce del sole, non tanto quella meridiana, alta e accecante quanto quella dell'alba e del tramonto, la luce vera perché discreta.

Compagni del dubbio sono, appunto, la discussione, il dialogo, il confronto: ogni forma di apertura. Si dubita non per combattere la verità, ma per avvicinarsi alla mèta, in un sentiero impervio (Filippo Gentiloni, *Virtù povere. Povere virtù!*, Claudiana, 1997, p 40).

A pungolare alla ricerca non è tanto l'insoddisfazione, la percezione di una mancanza, quanto soprattutto l'amore per la verità, la tensione verso un più perché essa è sempre più grande dei nostri approdi. Perveniamo a verità parziali procedendo di tappa in tappa, guai a svalutarle, saremmo sempre al punto di partenza, gireremmo in tondo, invece di procedere verso l'avanti.

Ogni scoperta, per quanto modesta, è una benedizione, un passo più in là, da assaporare nella gioia, come sa ogni cercatore. Ma appunto è parziale per quanto fosse vasta e frutto di lungo lavoro. C'è sempre un oltre in attesa. Siamo in un esodo verso, con alti e bassi, conquiste e soste, acquisizioni e ripensamenti. Non si pone mai la parola fine, definitivo.

Occorre coraggio per dubitare. Ci sono persone che dicono di non aver mai dubitato. Hanno l'aria di forti, di persone granitiche, in realtà sono fragili, si corazzano con la sicurezza dell'indubitabile. La loro

presunta coerenza è fatta di puntelli, di ancore gettate dentro il porto, per paura del mare aperto. È triste chi professa di non aver mai cambiato idea (Gentiloni, cit, pag. 41).

La verità, così, si presenta non come un insieme di formule fisse, definite una volta per tutte, è piuttosto un percorso, un divenire, un cammino, un esodo. È una verità nomade, amante del punto interrogativo.

*Il gallo*, dicembre 2005

### CARLO CAROZZO

*Carlo Carozzo nasce il 31 dicembre 1934, a Orsara Bormida, borgo agricolo sulle colline del basso Monferrato da una famiglia contadina, e sarà sempre fiero di questa sua origine. Ad Alessandria compie gli studi magistrali e instaura una profonda amicizia con il compagno di scuola, Adelio Ferrero, poi critico cinematografico, che influisce molto sulla sua formazione, iniziandolo, soprattutto, alla dimensione letteraria e politica. Intorno ai vent'anni si allontana dalle pratiche religiose: trasferitosi a Genova dove insegna, nel 1960, capita al Gallo per semplice curiosità intellettuale e, a poco a poco, grazie al clima dialogante e amicale che vi trova, ritorna alla fede e si interessa sistematicamente di questioni religiose. In particolare inizia, nel gruppo, lo studio di Emmanuel Mounier, che approfondirà successivamente per proprio conto, insieme ai testi del domenicano Dominique Chenu, rimanendone fortemente segnato.*

*Integra la sua formazione con la lettura di scrittori all'epoca significativi come Camus, Sartre, Pavese, Calvino e, nel 1966, incontra Pierre Ganne, gesuita francese, amico personale di Mounier, escluso dall'insegnamento della teologia al tempo della grande epurazione degli anni Cinquanta. Carozzo seguirà in Francia le sessioni di studio del p. Ganne fino al 1979, anno della morte, traendo dagli incontri personali una comprensione più interiore e esistenziale delle scritture e del cristianesimo.*

*Nel gruppo del Gallo diventa fra i più stretti collaboratori del fondatore Nando Fabro e di Katy Canevaro, alla cui spiritualità si sente molto prossimo e che cura nella lunga malattia.*

*Presente sulle pagine del Gallo dal 1961 con note di lettura, riflessioni esperienziali e, poi, con testi di esegesi biblica e di carattere filosofico teologico, nel 1968 viene associato da Nando Fabro alla responsabilità della rivista per assumere nel 1973 la direzione del gruppo e del periodico, orientandone progressivamente le scelte in maniera coerente alla sua personalità e alla sua formazione.*

*Nel 1986 sposa Luciana D'Angelo con la quale, anche dopo il ritiro dall'insegnamento nel 1992, continua a costituire il centro di riferimento del gruppo e della rivista, mentre entra a far parte del comitato di redazione della rivista internazionale di teologia Concilium e consegue l'attestato del Corso triennale di Counseling 1997/2000 a indirizzo analitico transazionale e metodologie umanistiche e frequenta sessioni di teologia presso l'università di Lovanio.*

*Dal 2010 le condizioni di salute lo inducono a lasciare la direzione editoriale della rivista, mantenendo il ruolo di responsabile e la presidenza dell'associazione fino alla morte a Genova, il 12 dicembre 2019 nella certezza di una vita altra in cui il mistero si fa trasparente e la presenza degli amici eterna.*

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

### AGLI AMICI ABBONATI

Non si legge il presente e non si progetta il futuro senza radici nel passato. E a noi, da oltre settant'anni guscio di noce in un mare di corazzate, noi che nel gruppo ancora non c'eravamo, ripercorriamo con emozione la nostra storia dai primi anni della riconquistata libertà, all'immaginare una nuova società e una chiesa evangelica capace di accendere fraternità e desideri di giustizia.

Settant'anni: dal dibattito sull'ermetismo alle speranze attorno al concilio Vaticano secondo, dal dialogo con le altre religioni e con i comunisti alla trasformazione dei rapporti in fabbrica, fino al sessantotto accolto nelle aperture, ma non nella violenza. Curiosi e stupiti della scienza, della poesia, del cinema, del comunicare in trasformazione senza presumere di avere le parole definitive. Alla ricerca di uno sguardo più a fondo, di un nuovo motivo di speranza secondo il modello del Cristo, ora nel solco nuovo di Francesco: ecologia integrale, fraternità, fiducia con tutti quelli che ci stanno senza clericalismi o cultualismi paganeggianti.

Continuiamo a provarci, con il nostro impegno volontario e riconoscenti a chi ci affianca, ricordando che l'abbonamento è la nostra unica fonte di finanziamento.

### ABBONAMENTI AL GALLO 2020

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

*Il Gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova  
Tel. 010 592819 – e-mail: [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a [info@ilgallo46.it](mailto:info@ilgallo46.it)